



La rassegna stampa di **Oblique**

ottobre 2011

«Se pensate che gli editori siano conservatori non avete mai incontrato un agente. Noi, in confronto, siamo dei rivoluzionari» | Riccardo Cavallero

- Daniele Lepido, «I libri italiani sbarcano sugli scaffali della Apple»
Il Sole 24 Ore, primo ottobre 2011 3
- Paolo Di Stefano, «Il Saggiatore punta sui romanzi»
Corriere della Sera, 3 ottobre 2011 4
- Antonio Prudenzano, «I libri costano meno? Gli editori rispondono così»
Affari italiani, 5 ottobre 2011 6
- Maria Simonetti, «I barbari della parola»
l'Espresso, 7 ottobre 2011 9
- Francesco Longo, «Tranströmer chi? Il Nobel 2011 al poeta svedese»
il Riformista, 7 ottobre 2011 10
- Tiziana Lo Porto, «Mio padre, la casa nel West Side e il suo *Comma 22*»
D la Repubblica delle donne, 8 ottobre 2011 12
- Sandro Ferri, «I difetti dell'ebook»
Il Sole 24 Ore, 9 ottobre 2011 15
- Cristina Taglietti, «Pochi ebook. Ma più lettori»
Corriere della Sera, 11 ottobre 2011 16
- Irene Bignardi, «Islanda, popolo di autori in arrivo a Francoforte»
la Repubblica, 11 ottobre 2011 18
- Maurizio Bono, «Editori in rivolta. No alla legge bavaglio»
la Repubblica, 11 ottobre 2011 20
- Luigi Mascheroni, «Quanta ipocrisia tra gli editori uniti contro il bavaglio»
il Giornale, 11 ottobre 2011 21
- Antonio Gnoli, «Alessandro Dalai: "Dall'Einaudi alla Tamaro, le mie liti di successo"»
la Repubblica, 12 ottobre 2011 22
- Antonio Gnoli, «I segreti di Segrate»
la Repubblica, 15 ottobre 2011 25
- Laura Donnini, «In Mondadori ho cercato di coinvolgere tutti, ma Cane ha scelto di autoemarginarsi»
la Repubblica, 16 ottobre 2011 27
- Alessandra Farkas, «Amazon aggira editori (e agenti)»
Corriere della Sera, 18 ottobre 2011 27





– Silvia Truzzi, «Ora il libro lo pagano i librai» <i>il Fatto Quotidiano</i> , 19 ottobre 2011	29
– Nicola Gardini, «Andrea Zanzotto (1921-2011). Tutto casa e poesia» <i>il Fatto Quotidiano</i> , 19 ottobre 2011	30
– Antonella Fiori, «L'uomo che vendeva troppi libri» <i>l'Espresso</i> , 21 ottobre 2011	32
– Daniele Castellani Perelli, «Il mio libro nel cassetto l'ha voluto Feltrinelli» <i>D la Repubblica delle donne</i> , 22 ottobre 2011	34
– Livia Manera, «Nessuna vita è tranquilla come pare» <i>Corriere della Sera</i> , 23 ottobre 2011	36
– Giuseppe Lupo, «Fabbriche di scrittura» <i>Il Sole 24 Ore</i> , 23 ottobre 2011	38
– Francesco Prisco, «Malaparte? La sua <i>Tecnica del colpo di Stato</i> non passa mai di moda» <i>Il Sole 24 Ore</i> , 25 ottobre 2011	40
– Gloria Satta, «Murakami, il fenomeno 1Q84» <i>Il Messaggero</i> , 25 ottobre 2011	42
– Silvia Calamandrei, «Le storie sfuggite al grande firewall» <i>il manifesto</i> , 28 ottobre 2011	43
– Sandro Veronesi, «David Foster Wallace. Così la vita eroica degli impiegati diventa un capolavoro sulla noia» <i>la Repubblica</i> , 31 ottobre 2011	46

Raccolta di articoli pubblicati da quotidiani e periodici nazionali tra il primo e il 31 ottobre 2011.
Impaginazione a cura di Oblique Studio.





I libri italiani sbarcano sugli scaffali della Apple

Daniele Lepido, *Il Sole 24 Ore*, primo ottobre 2011

I libri in lingua italiana sbarcano sugli scaffali virtuali dell'iBookstore, il supermercato online dell'editoria targato Apple. A due giorni dal lancio del nuovo Kindle in technicolor, una notizia destinata a cambiare il risiko nostrano dell'editoria digitale. Che produrrà questo primo, immediato effetto: si potranno leggere libri digitali, per ora di Mondadori e Rcs, su iPhone, iPod touch e soprattutto sull'iPad. Quella di Cupertino è una mossa attesa dai grandi *publisher* italiani, che negli ultimi due anni si sono già organizzati, non sempre con convinzione, in piattaforme ad hoc, stringendo accordi che in alcuni casi hanno coinvolto le telco (vedi l'alleanza tra Rcs e Telecom su [Biblet.it](#)).

Ma la discesa in campo di Apple, con la sua filosofia davvero poco *open* ma destinata a ingolosire gli utenti per la beltà dei suoi prodotti, cambierà probabilmente le carte in tavola, dando forse lo sprint a un business ancora minuscolo ma in forte crescita (che si ipotizza da 150 milioni di euro tra tre anni). Ad aprire le danze dei partner sono il Gruppo Mondadori (con le edizioni Mondadori, Piemme, Einaudi e Sperling & Kupfer) e Rcs (Rizzoli, Bompiani, Fabbri, Adelphi, Marsilio, Etas, Archinto, Sonzogno e Skira), all'esordio sul market della Mela rispettivamente con duemila e mille titoli. Mutuata da iTunes la filosofia della divisione dei ricavi: 70 per cento agli editori e 30 per cento a Cupertino. Sugli ebook in Italia il rischio era quello della frammentazione e in questo Apple potrebbe vincere sugli altri, un po' come ha fatto con iTunes.

Ma quanto costano i libri sull'iBookstore e qual è la differenza con quelli reali? Qualche esempio: *Libertà*

di Jonathan Frenzen in versione digitale costa 9,99 euro, mentre su Amazon, scontata, sale a 18,70 euro. E ancora: *La ragazza che giocava con il fuoco* di Stieg Larsson vince sull'iBookstore a 7,99 euro contro i 12 euro sempre di Amazon. Tra i titoli più discount, almeno nel prezzo, ci sono i *Promessi Sposi*, che costano come una canzone: 99 centesimi.

Ora la concorrenza con le altre piattaforme si farà dura e in qualche modo la discesa in campo di Apple servirà a testarne la tenuta. Tra le librerie digitali italiane c'è quella di Ibs, forte del suo e-reader: si chiama Leggo Ibs ed è molto simile al Kindle, una sorta di «etichetta privata» dei lettori digitali. Feltrinelli insieme a Messaggerie, Gems e Rcs ha dato vita a Edigita, Mondadori va per la sua strada con Bol.it, mentre i piccoli e medi editori si sono stretti intorno a BookRepublic, il progetto che ha tra i suoi partner più importanti il Saggiatore di Luca Formenton. E poi ci sono le grandi catene, come Mediaworld, che si è buttata nell'avventura di Netebook, un catalogo online di oltre 16 mila titoli digitali da scaricarsi sui nuovi tablet.

L'altra grande partnership italiana è quella tra Rcs e Telecom. Su [biblet.it](#) è possibile trovare 16 mila titoli, ma anche sfogliare il *Corriere della Sera* e la *Gazzetta dello Sport*. Su tanti lettori digitali: dall'OliPad, il tablet della Olivetti, al piccolo e-reader da 6 pollici marchiato Tim, passando per il Samsung Galaxy fino all'iPad.

Parlando invece di abitudini, sarà difficile convincere gli apocalittici del digitale alla conversione. Per i quali l'azione di sfogliare un libro di carta rimarrà sempre un gesto irripetibile che nessun tablet potrà mai rimpiazzare. Forse neppure quello della Apple.





Il Saggiatore punta sui romanzi. Luca Formenton: «Così raccontiamo il contemporaneo»

La casa editrice inaugura una collana. Si parte con Perazzoli. Da un'idea di Giuseppe Genna

Paolo Di Stefano, *Corriere della Sera*, 3 ottobre 2011

Certo, ne è passato di tempo da quando il giovane Luca Formenton accompagnò Giulio Bollati da Elsa Morante per una missione impegnativa e segreta: convincere la scrittrice, da sempre einaudiana, a passare alla Mondadori. Quel giorno l'apprendista Formenton disse una frase di troppo che finì per compromettere tutto. Disse alla vecchia Elsa che in fondo anche Piero Chiara avrebbe meritato un Meridiano. Apriti cielo! «Già mi aveva accolto con sospetto, ma dopo quella frase mi tolse proprio la parola e non se ne fece più niente. Appena fuori, Giulio mi rimproverò: ma come cavolo ti salta in mente?».

Oggi, a 58 anni e dopo una lunga esperienza alla guida del Saggiatore, non commetterebbe più quell'errore, ma non cambia idea: «Non ho mai apprezzato molto la Morante, invece ho sempre considerato Chiara un grande». Ride, Luca Formenton, figlio di Cristina Mondadori e nipote di Arnoldo. Ma il confronto a distanza non è con il nonno; è con zio Alberto, l'editore-poeta che fondò il Saggiatore nel 1958. «Se ho sofferto il peso della famiglia? Altroché! Solo adesso comincio a liberarmene: forse perché quest'anno pareggio i conti con mio zio». Diciotto anni durò il Saggiatore prima serie (Alberto Mondadori morì nel '76); da diciotto anni dura la gestione di Luca. L'altra eredità impegnativa che si ritrova sulle spalle è quella di suo padre Mario, direttore generale e poi presidente della Mondadori fino alla morte, avvenuta nell'87.

Nel frattempo è passata molta acqua sotto i ponti dell'editoria (compresa la guerra di Segrate, in cui Luca si trovò coinvolto) e della biografia professionale di Formenton: il tirocinio alla Feltrinelli, un master economico-commerciale a Harvard, l'esperienza formativa al Club degli Editori... Ora che

ha le spalle abbastanza larghe e libere da eredità ingombranti, può prendere decisioni storiche, forse antistoriche. Com'è la scelta di fondare una collana di narrativa italiana (e non solo) dentro un catalogo essenzialmente saggistico com'è tradizionalmente quello del Saggiatore, l'editore di Lévi-Strauss, di Simone de Beauvoir, di Sartre, di Ernesto De Martino e di Giacomo Debenedetti. «Il progetto è partito mesi fa da un'idea di Giuseppe Genna». Alt. Bisogna dire due parole su Genna, altrimenti si rischia di non cogliere il senso di questo risikio culturale: Genna è uno sperimentatore per natura, militante inventivo del web (è suo il portale Clarence, è sua la rivista online Carmilla), consulente inquieto della grande editoria, scrittore fluviale pop-epico-metafisico.

Si deve all'incontro con Genna, dunque, questa nuova creatura editoriale che in realtà non si vuole chiamare «collana» ma «insieme di libri che si parlano tra loro». Un progetto, si direbbe, se la parola usata nel mondo editoriale non rischiasse di sembrare ormai un ridicolo anacronismo. L'obiettivo è quello di ospitare «testi e autori considerati emblematici, significativi e potenti», sostituendo alla scala della bellezza quella dell'intensità. Formenton parla di «racconto della realtà contemporanea»: «E in questo» dice «c'è molta affinità con la nostra saggistica». Si parte con una creatura «geneticamente modificata», *Altare della patria* di Ferruccio Parazzoli. Non certo un esordiente, ma un settantacinquenne di grandi speranze, per molti uno degli ultimi maestri, al suo decimo romanzo: racconterà la prigionia di Moro, tra Satana e Cristo, con un finale nuovo rispetto alla redazione precedente (*Adesso viene la notte*, Mondadori 2008), una specie di fantasmagoria che si chiude in Transatlantico, nel senso di





parlamento italiano. Si prosegue con la riproposta di *Last Love Parade* di Marco Mancassola, nella consapevolezza che in certi casi non c'è niente di più (ingiustamente) inedito dell'edito (anche questo Mondadori, 2006): è un reportage, vissuto in primissima persona nel ricordo della propria adolescenza, dentro il mondo della musica techno e della gioventù del post-Muro. Ultimo testo della terzina sarà quello di un vero e proprio giovane esordiente, Gabriele Ferraresi, *L'uomo che riuscì a fottere un'intera nazione*. Titolo che evoca un famoso articolo dell'*Economist* e dietro cui si cela una sorta di thriller pulp e fantapolitico sui nostri anni ambientato tra Miami e Roma. Molta letteratura fantastica? «Sì, ma il fantastico non è estraneo alla tradizione illuminista della nostra casa editrice».

Vecchi e nuovi titoli. Autori giovani o già ampiamente collaudati. Fiction o non fiction, poco importa. Realtà o meglio i fantasmi della realtà. Un rischio? «Un divertimento, prima di tutto. Oggi per un editore indipendente ogni scelta è rischiosa», dice Luca Formenton. Editore indipendente, editore di cultura si diceva una volta: «Oggi parlerei di editore di progetto senza vergognarmene: cioè un editore per cui il mercato non è fine ma un mezzo». Cioè? «Un editore che non pensa necessariamente di fare un sacco di soldi ma che vuole divertirsi, un editore al quale interessa non tanto soddisfare un target ma

proporre oggetti culturali che riescano a sintetizzare il reale, a inventarlo, come diceva Verdi».

Anche nella saggistica? «Noi facciamo sempre più libri fortemente autoriali, anche se spesso sono commissionati: non testi accademici ma opere di riflessione, di denuncia e di studio in cui la narrazione sia preminente». Dunque, un doppio rischio, appunto: «Oggi ogni editore combatte per la visibilità in libreria. E in Italia è tutto difficile, con i conflitti di interesse dei grandi gruppi che controllano l'intera filiera e fanno insieme l'editore, il distributore e il venditore di libri. Non c'è competizione *inter pares*: negli Stati Uniti sono cose proibite per legge». Ora però, con l'ebook e il commercio digitale, sarà tutto semplificato, almeno sul piano della promozione e della distribuzione: «Già adesso in Rete il passaparola è importantissimo. Ma soprattutto, paradossalmente con la digitalizzazione, l'immagine e l'identità degli editori di carta tornerà a contare sempre di più e l'aspetto fisico del libro acquisterà senso e valore». Luca Formenton non nasconde l'orgoglio di certe scelte. Insegna da anni al Master di editoria della Sapienza di Roma, ha insegnato per la Fondazione Mondadori. Da lì sono venuti fuori alcuni collaboratori che rappresentano «la vera svolta» del Saggiatore, il nuovo nucleo generatore di idee: «Oltre ai libri ci sono le persone e io vedo in giro tanti giovani bravissimi. Li assumerei tutti...».

«Un editore che non pensa necessariamente di fare un sacco di soldi ma che vuole divertirsi, un editore al quale interessa non tanto soddisfare un target ma proporre oggetti culturali che riescano a sintetizzare il reale, a inventarlo, come diceva Verdi».





I libri costeranno meno? Gli editori (Gems, Feltrinelli, Marsilio, minimum fax e...) rispondono così

Antonio Prudeniano, *Affari italiani*, 5 ottobre 2011

In un paese in crisi come l'Italia, non è una sorpresa il successo in classifica del «metodo-Newton Compton»: i bestseller a 9,90 euro piacciono, e l'operazione di marketing di Avanzini potrebbe ispirare altri editori. Nonostante in Italia i libri costino meno rispetto a gran parte del resto d'Europa (in occasione della Fiera di Francoforte l'Aie presenterà una ricerca in merito), anche la stessa entrata in vigore della discussa legge Levi potrebbe contribuire a favorire un lieve abbassamento generale dei prezzi. *Affaritaliani.it* ha chiesto agli editori italiani se, effettivamente, pensano di abbassare i prezzi in futuro

Mentre negli Usa gli ebook hanno già raggiunto una quota di mercato considerevole, mettendo in difficoltà il mercato dei testi cartacei tascabili, in Italia, paese che come di consueto viaggia molto più lentamente, i libri elettronici faticano ancora a imporsi e, al contrario di ciò che avviene oltreoceano, negli ultimi anni sempre più lettori scelgono volumi economici in versione tascabile (in lieve affanno, da noi, è il settore delle novità). Non solo: a dimostrazione che in tempi di crisi generale il prezzo di copertina conta più che in passato e influisce maggiormente, quindi, nella scelta di acquisto dei potenziali lettori, c'è anche lo straordinario successo di vendite dei romanzi a 9,90 euro pubblicati dalla casa editrice romana Newton Compton.

Metodo Avanzini

Il «metodo Raffaello Avanzini» negli ultimi mesi ha portato nella top ten dei titoli più venduti bestseller (un po') a sorpresa come *Un regalo da Tiffany* di Melissa Hill, *Il libro segreto di Dante* di Francesco Fioretti, *Il segreto della collana di perle* di Jane Corry, *Il profumo del tè e dell'amore* di Fiona Neill e *Il mercante di libri maledetti* dell'esordiente Marcello Simoni. Un'operazione di marketing di grande successo,

che ha trasformato il marchio indipendente romano nell'oggetto del desiderio di alcuni dei più grandi gruppi editoriali italiani.

A Francoforte la ricerca dell'Aie sui prezzi dei libri in Italia e all'estero...

In occasione dell'edizione 2011 della Fiera di Francoforte (dal 12 al 16 ottobre), il più importante appuntamento annuale per l'editoria libraria mondiale, l'Associazione italiana editori (Aie) presenterà uno studio in cui si confrontano i prezzi dei libri venduti in Italia con quelli venduti nel resto d'Europa, per smontare la tesi secondo cui da noi i libri costano più che all'estero. Ma nonostante questo dato di fatto, nei prossimi mesi le novità in libreria costeranno effettivamente un po' meno? E gli editori si faranno ispirare dalla scelta, in teoria vincente, di Newton Compton? A conferma che un abbassamento dei prezzi dei titoli potrebbe davvero arrivare, ci sarebbe anche l'entrata in vigore (lo scorso primo settembre) della discussa legge Levi che regola gli sconti. C'è chi ha detto, infatti, che non potendo più garantire «super-sconti», gli editori potrebbero finire per abbassare il prezzo di copertina affinché il lettore, alla fine, compri un bestseller alla stessa cifra (scontata) di prima. Sarà così? *Affaritaliani.it* lo ha chiesto ai diretti interessati, gli editori e gli addetti ai lavori.

Gems

Marco Tarò, direttore generale del Gruppo Mauri Spagnol, con *affaritaliani.it* fa un'analisi complessiva: «Partiamo dalla considerazione che i prezzi abitualmente praticati sul mercato dagli editori per i propri libri sono prezzi che derivano dall'esigenza di remunerare il giusto tutta la filiera dell'editoria e a garantirne la sopravvivenza. Se un autore, che è il primo soggetto di questa filiera, non riesce a guadagnare ciò che gli serve per vivere dignitosamente con la sua attività di scrittore sarà costretto a fare altro con conseguente danno per tutti, lettori compresi. La legge entrata in vigore ai primi di settembre va vista proprio in quest'ottica e mi sembra che sul suo giornale se ne sia già parlato molto, quindi mi fermo qui. Il «metodo Avanzini», come lo definisce lei, non mi sembra abbia





portato idee innovative particolari nel settore dell'editoria. Piuttosto direi che Newton Compton si è distinto negli ultimi anni, come peraltro il nostro gruppo, per una buona capacità di utilizzare tutte le leve del marketing editoriale. Tra cui c'è anche, ma non solo, quella del prezzo. La leva del prezzo da sempre è usata dagli editori per promuovere le vendite dei propri prodotti, basti pensare a case editrici o collane come la Tea, gli Oscar o la Ue Feltrinelli che ripropongono a prezzi economici i bestseller di autori affermati, quindi autori e opere la cui qualità è stata certificata dai lettori, affiancando a questi la pubblicazione di novità assolute a prezzi non dissimili da quelli praticati da Newton. Non dimentichiamo poi collane come i Superpocket e i Miti, che hanno proposto e continuano a proporre nel caso dei Superpocket, grandi successi in una fascia di prezzo ancor più bassa rispetto a quella utilizzata da Newton e dalle principali collane economiche, quindi possiamo dire che l'editoria italiana da sempre propone letture per tutte le esigenze e per tutte le tasche. Personalmente credo che un allineamento generalizzato verso il basso dei prezzi delle novità potrebbe verificarsi solo se si riuscisse a dimostrare che la conseguenza di ciò è un incremento della lettura nel nostro paese e quindi un allargamento del mercato, in questo modo la filiera editoriale verrebbe compensata dei minori ricavi legati al prezzo più basso dalle maggiori vendite, permettendo di mantenere quel delicato equilibrio economico che oggi contraddistingue questo settore. Ma questo è tutto da dimostrare e oggi come oggi non abbiamo ancora avuto segnali in tal senso neanche dall'estero». E conclude: «Certo non escludo che in futuro, con uno dei nostri marchi o con una singola collana, esploreremo prezzi inferiori rispetto agli attuali. Non certo copiando Newton Compton, ma a modo nostro, spingendo ancora più di adesso sulla leva del prezzo».

Feltrinelli

«Non c'è dubbio che la scelta di proporre novità di narrativa a 9,90 euro sia stata una riuscitissima operazione di marketing. È sufficiente aver seguito le classifiche quest'estate per rendersene conto, e complimenti dunque a chi l'ha pensata (Newton Compton, ndr). Sicuramente oggi, in tempi di crisi e incertezza economica,

il fattore prezzo conta più che in passato nell'indirizzare le scelte d'acquisto dei lettori. Non credo però che tutto ciò apra una stagione di prezzi stracciati da parte dell'editoria italiana nel suo complesso. Se tutti abbassano i prezzi l'effetto promozionale svanisce ed è come se nessuno lo facesse: in definitiva sarebbe solo un livellamento di tutto il mercato verso il basso, con conseguente impoverimento di librai, distributori, editori, autori, e dunque dell'intero settore. Le classifiche di questi ultimi giorni, d'altronde, già registrano il ritorno nelle posizioni di vertice di titoli dal prezzo più "normale": il nostro bestseller della *rentrée* è stato *Dieci donne* di Marcela Serrano, 18 euro, che staziona da cinque settimane nella top ten assoluta senza che il suo prezzo abbia apparentemente rappresentato un ostacolo per l'affezionato pubblico di questa autrice». Intervistato da *affaritaliani.it*, Gianluca Foglia, direttore editoriale Feltrinelli, dice la sua sulla situazione del mercato, e poi spiega che «l'editore Feltrinelli ha tradizionalmente una politica di prezzi molto attenta all'accessibilità per tutti, sia sulle novità che sulle riprese in tascabile. Proprio per questo continueremo ad essere attenti alla convenienza dei nostri libri, ma non prevediamo per i prossimi mesi iniziative di abbassamento indiscriminato dei prezzi. Nel prezzo dei nostri libri è compresa una cura redazionale meticolosa, un'attenzione alla qualità delle traduzioni, delle revisioni testuali, dei materiali. Non vogliamo rischiare di mettere a repentaglio questi aspetti che sono qualificanti della nostra proposta editoriale almeno quanto il prezzo. Ritengo che siano ancora molto numerosi i lettori disposti a pagare due o tre euro in più pur di essere sicuri di trovarsi tra le mani un prodotto di qualità».

Marsilio

Jacopo De Michelis, editor responsabile della narrativa Marsilio, difende la scelta di non abbassare i prezzi, ma non esclude che ciò possa accadere in futuro anche alla Marsilio. Ad *affaritaliani.it* dice: «Per tradizione, Marsilio non ha mai usato il prezzo come una leva commerciale e di marketing. Per noi al primo posto c'è la qualità, e agire in maniera significativa sul prezzo di copertina comporta necessariamente sacrificare la qualità del prodotto, sia in termini di cura del testo che di confezione del volume. Noi abbiamo sempre cercato





di pubblicare libri che abbiano durata, che restino, il successo istantaneo, usa e getta, non è la nostra vocazione. Al Tavernello continuiamo a preferire il Barolo. E crediamo che i risultati ci abbiano finora dato ragione, come dimostrano sia l'affermazione clamorosa della *Millennium Trilogy* di Stieg Larsson negli anni scorsi che, per esempio, quella di *Tu sei il male* di Roberto Costantini in questi giorni, romanzi in grado di vendere molto anche a fronte di un prezzo di copertina alto (anche se, a dire il vero, dividendo quei prezzi per il numero di pagine dei volumi ci si rende conto che sono meno cari di molti altri libri in commercio). Questo però non significa che non stiamo seguendo con attenzione l'andamento e le tendenze del mercato, e non escludiamo a priori di adottare politiche diverse per fare fronte a circostanze particolari».

minimum fax

Marco Cassini, co-fondatore della casa editrice indipendente romana minimum fax, nei mesi scorsi ha fatto discutere per alcune prese di posizioni piuttosto forti sulle «anomalie» del mercato editoriale italiano. Intervistato da *affaritaliani.it* sulla «questione dei prezzi» sottolinea: «La politica dei prezzi di minimum fax è sempre stata molto accorta e rispettosa del lettore. Abbiamo prezzi mediamente più bassi di altri editori, a fronte di una proposta qualitativamente alta (non entro ovviamente nel merito dei contenuti, mi limito a riferirmi qui agli aspetti di cura grafica, redazionale, cartotecnica dei nostri volumi)». E aggiunge: «Quando abbiamo lanciato la collana I Quindici abbiamo proposto libri hardback con sovraccoperta, preziosi, con una rilegatura eccellente, contenuti extra (che ovviamente avevano costi di diritti, redazionali, a volte di traduzione) al prezzo di soli 15 euro. A gennaio siamo orgogliosi di annunciare l'uscita di un lavoro prestigioso di Giuseppe Bertolucci e Fabrizio Gifuni, *Gadda e Pasolini: Antibiografia di una nazione*: si tratta di un libro più ben due dvd, a 16.90. Credo che siano prezzi competitivi, considerando oltre tutto che salvo rari casi le nostre non sono in genere tirature da rotativa. Bisogna cercare di capire, quando ci si trova davanti un prodotto editoriale con un prezzo apparentemente competitivo, a che costo l'editore è riuscito a definire

quel prezzo: un editore che voglia ridurre il prezzo deve ridurre i costi, e dato che sui costi distributivi è difficile rosicchiare, tenderà ahimè a ridurre sui costi redazionali (una traduzione suddivisa fra tre o quattro traduttori sottopagati che non conoscono le altre porzioni di libro; una revisione – se c'è – sciatata; il minor numero di giri di bozze possibile con il risultato di una lettura punteggiata di refusi) o sulla produzione (materiali scadenti, rilegature inefficaci, carte non certificate, e così via); per non parlare dei costi del personale (a volte ci si può permettere prezzi bassi riducendo il costo del lavoro, facendolo fare in outsourcing, a stagisti o a redattori tenuti per anni a svolgere mansioni da dipendente ma con contratti da cocopro, o addirittura senza alcun contratto). Il risultato rischia di essere un libro che costa poco ma che ha tutta l'aria di valere altrettanto. Noi ci teniamo alla cura dei nostri contenuti, ai materiali che usiamo e soprattutto a un trattamento equo e onesto per tutte le persone che lavorano alla filiera del libro. Nonostante questo riusciamo a tenere prezzi non elevati, riducendo caso mai il nostro margine piuttosto che risparmiare su questi aspetti fondamentali del lavoro editoriale». Quindi conclude con un annuncio: «È vero che oggi il lettore, abituato da anni di promozione selvaggia in libreria, oppure dall'acquisto di ebook, tende a voler spendere meno. Noi ci stiamo facendo i conti, con questo stato di cose. E per il momento pensiamo di sperimentare alcune strategie e politiche di prezzo proprio sugli ebook. Colgo l'occasione di questo spazio per annunciare la campagna che lanciamo nei prossimi giorni: 25 titoli ebook della collana Nichel, la narrativa italiana di minimum fax, a soli 3.90 euro l'uno».

Vigini

Dal canto suo, Giuliano Vigini, tra i maggiori esperti italiani di numeri legati all'editoria libraria, saggista e docente universitario (insegna Sociologia dell'editoria contemporanea alla Cattolica di Milano), ci spiega: «Sì, i prezzi delle novità potrebbero scendere, ma leggermente, non dobbiamo aspettarci grandi rivoluzioni. La politica sui prezzi cambia da editore a editore, e le valutazioni si fanno sul medio-lungo periodo». Ed è molto probabile che abbia ragione.





I barbari della parola

Turpiloquio. Errori di grammatica. Menù leziosi.
In un libro, Bartezzaghi processa l'italiano. Ridicolo e inquinato

Maria Simonetti, *l'Espresso*, 7 ottobre 2011

Primo consiglio fondamentale: evitare il «Drink & Dial» e il «Drink & Connect», ossia l'sms o la mail digitali e spediti alle due di notte, da ubriachi, al disgraziato di turno. La mattina dopo magari non ve ne ricordate nemmeno ma, come dicevano gli antichi, «scripta manent». Sono gli inconvenienti della comunicazione al tempo di Facebook quelli che il linguista Stefano Bartezzaghi mette al centro del suo acuto e spassoso saggio *Come dire* (in uscita con Mondadori), che va inteso non solo come l'abusato tormentone per prendere tempo nei momenti di afasia, ma anche in senso letterale, come un galateo e bon-ton della parola. Perché Bartezzaghi, figlio di un re dei cruciverba grande firma della *Settimana enigmistica*, è un innamorato delle parole, che nei suoi libri indaga con curiosità mai pedante o par-ruccona, ma giocandoci da funambolo leggero. Secondo lui oggi, come nell'abbigliamento – dove dal vestito della festa si è passati alla tuta forever – anche nel linguaggio c'è uno scivolamento in basso. Se fino a poco tempo fa il «tu» era usato solo con parenti, bambini e amici intimi, e il turpiloquio solo con amici intimi e mai con persone di sesso opposto, adesso il «tu» è debordante, il turpiloquio è assurto in parlamento e anche le mamme con bebè dicono moltissime parolacce. Nei new media si trascurano ortografia e sintassi, che sempre più inseguono il linguaggio parlato, cercando l'effetto e la semplificazione a tutti i costi. Le sfumature non interessano più a nessuno, signora mia, scherza Bartezzaghi. Risultato: nell'era della comunicazione globale anche il rischio di dimostrare la propria ignoranza cresce a

vista d'occhio. Su Facebook è nato un gruppo che si chiama «Scartare corteggiatori e potenziali amanti per gli errori di grammatica», che mette in fila perle come queste: «È nel mio carattere: quando qualcosa non va, io sodomizzo», piuttosto che: «Ho un nuovo paglio di scarpe» e: «Come stai? L'ostesso».

E ancora: i ristoranti sloggiano leziosi menu lunghi come romanzi, in cui il budino è una «formella di biancolatte con pioggia di cacao forte, stille di caramello e ribes nero», o tradotti male («dessert: la cazzata siciliana»). Ai tempi di internet si scrive il triplo e Bartezzaghi, che ha una memoria da elefante e una passione da archivista, si diverte a elencare svarioni, giochi di parole e doppi sensi. Oltre a mettere alla berlina comportamenti e costumi. Dar nome a un figlio, per esempio, sarebbe per l'autore «uno dei contributi alla lingua nazionale più importanti che un cittadino medio può dare». Ebbene, se nel boom economico andava il nome con un sound di prestigio, tipo Massimiliano e Sebastiano, l'esotismo dei Settanta ha prodotto Katia e Samantha fino agli odierni Kevin, Ariel. E, più bello, Maikol. Scritto proprio così.

La crociata di Fruttero Lucentini contro le arditezze battesimali è perduta, ammette l'autore. Che riempie pagine di vecchi nomi meravigliosi come Opachiesella, Ermippo, Uilla e Formidabro. Oggi, Chanel Totti e Falco Briatore. Del resto è tutto sintetizzato nei nomi di una delle più celebri famiglie italiane, gli Agnelli. Il capostipite era Giovanni, poi Gianni e John. Che i suoi figli li ha chiamati Leone e Oceano.





Tranströmer chi? Il Nobel 2011 al poeta svedese

È stato dato ieri il massimo riconoscimento per la letteratura a uno dei più grandi autori scandinavi. Un'occasione per conoscere delle opere molto trascurate in Italia

Francesco Longo, *il Riformista*, 7 ottobre 2011

«Le sue poesie sono state tradotte in moltissime lingue, ed è sorprendente la poca attenzione che un poeta di questa levatura ha ricevuto in Italia». Il premio Nobel per la letteratura è stato assegnato ieri a Tomas Tranströmer, poeta svedese, di cui quindici anni fa Edoardo Ziccatò lamentava con le parole appena citate la scarsa attenzione che aveva nella nostra cultura.

Tensione morale, la Storia con la esse maiuscola, e alcuni fulminei scorci di vita sono i temi della poesia di Tranströmer. Testi lapidari in cui compare spesso un sole sinistro, una luce che genera contrasti, luci livide e luci pallide, composte da raggi deboli. E in cielo, oltre al sole che ruota lento, compare spesso una minaccia: un temporale, il brutto tempo, la pioggia che arriva.

Se si dovesse prelevare una immagine dai suoi versi per sintetizzare l'immaginario di Tranströmer si potrebbe scegliere «l'isola innevata». Immagine che accoglie i conflitti e i riverberi tipici del suo mondo poetico.

Nella poesia svedese, lo sperimentalismo arriva molto tardi, negli anni Quaranta del Novecento, molto dopo rispetto alle mareggiate del Futurismo e delle avanguardie che avevano sconvolto ritmi e sintassi della poesia europea. Quando le rivoluzioni arrivano in ritardo giungono inevitabilmente



scariche e l'impatto che avranno in Svezia queste innovazioni sono molto contenute (solo in Italia ermetismo e sperimentalismo segnano praticamente l'intero Novecento).

La poesia svedese ha il vantaggio di non avere un'eredità pesante, al contrario di quelle «parole poetiche» che da noi, per esempio, arrivavano logorate da una tradizione secolare. Non serve insomma essere anti-classicisti, lì dove il canone non è granitico. In ogni modo, l'epoca del Modernismo scandinavo, della chiarezza espressiva, fa prima a risorgere che non a essere messa in crisi. I poeti del Simbolismo riprendono voce proprio con Tomas Tranströmer. A ventitré anni pubblica la sua prima raccolta poetica, *17 dikter* (cioè 17 poesie) che viene subito apprezzata dalla critica. «Suo fondamento teorico»





scrive Edoardo Zuccato «è una visione della realtà come mistero (con valenze anche religiose ma slegato dall'ortodossia), che si manifestano in alcuni momenti della vita comune». I lettori italiani sanno benissimo cosa vuol dire quando i versi colgono la realtà nel momento in cui questa si squarcia davanti agli occhi del poeta che ne resta abbagliato, basta tornare a una qualsiasi epifania che abita le poesie di Eugenio Montale.

Qualcosa, nei versi di Tranströmer, irrompe e getta della luce inattesa. Nella poesia *Mistero per strada*, per esempio, si legge: «D'un tratto si fece buio come per il temporale. / Io ero in una stanza che conteneva tutti gli istanti – / un museo di farfalle». Ed ecco che la motivazione per l'assegnazione del Nobel dà ragione proprio a questa sua attitudine: «Attraverso le sue immagini dense e limpide, ci ha offerto un nuovo accesso alla realtà».

Il passato e la Storia bussano, nella poesia di Tranströmer, sotto forma di dipinti preistorici, o di richiami aztechi, in una poesia che si intitola *Om Historien* (Sulla storia) si legge: «Nel 1926 Goethe viaggiò in Africa travestito da Gide e vide tutto. / Alcuni volti diventano più chiari per ciò che vedono da morti. / Quando le ultime notizie dall'Africa furono lette / apparve una grande casa con le finestre oscurate, tutte tranne una – e là si vedeva il volto di Dreyfus».

La Storia che appare all'improvviso fa parte della poetica dei ricordi che riemergono da lontano: «e vicino come il mio sangue e lontano / come un ricordo

di quando avevo quattro anni / sento il camion che passa e fa tremare / i muri vecchi di seicento anni». Oppure, lo scontro tra il presente e ciò che è trascorso, si manifesta sotto forma di veri e propri collassi temporali: «Talvolta si apre un abisso fra martedì e mercoledì ma ventisei anni possono passare in un istante».

Ancora più di Göran Sonnevi, Tomas Tranströmer è da tempo considerato il più grande poeta scandinavo vivente. Sono già nati i suoi imitatori, come Ulf Eriksson (nato nel 1958) che continua a lavorare sui temi metafisici di Tranströmer, non limitandosi al racconto delle piccole verità della vita che si manifestano all'improvviso, ma narrando il processo che coprono ampi archi temporali.

Nato nel 1931 a Stoccolma, Tranströmer è stato colpito da un ictus nel 1990, ma ha continuato a esprimersi con le poesie. L'Italia, forse troppo presa dai suoi poeti della neoavanguardia, lo ha trascurato (Tranströmer è pubblicato da Crocetti).

Come ogni anno, hanno perso il Nobel i grandi romanzieri americani (Roth, Pynchon, DeLillo), e quelli israeliani (Yehoshua, Oz). Lo ha perso Murakami e lo ha perso Adonis, poeta che da tempo è uno dei candidati più quotati. Col rischio però che lo vincesse Bob Dylan la notizia è rincorante. Per tutti quelli che in Italia hanno detto: «Tranströmer chi?» è il momento buono per scoprire un nuovo creatore e anche per chiudere i libri di alcuni poeti italiani, impegnati un po' troppo a dissacrare più che a scrivere poesie.

**«D'un tratto si fece buio come per il temporale. /
Io ero in una stanza che conteneva tutti gli istanti – / un museo di farfalle»**



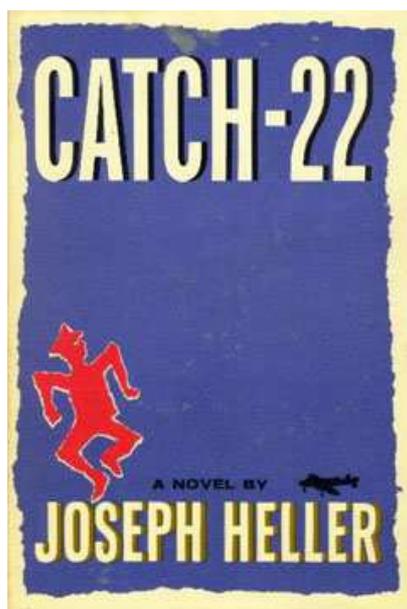


Mio padre, la casa nel West Side e il suo «Comma 22»

L'amore per le donne, la cucina, quegli amici straordinaria...

A cinquant'anni dall'uscita del mitico libro di Joseph Heller la figlia Erica lo ricorda così

Tiziana Lo Porto, *D la Repubblica delle donne*, 8 ottobre 2011



Questa storia accade a Manhattan, a metà del secolo scorso. Il protagonista lavora per un'agenzia pubblicitaria, la moglie si occupa della casa e dei due figli, un maschio e una femmina. No, non stiamo parlando di *Mad Men*: è la storia (vera) dello scrittore americano Joseph Heller. A raccontarla oggi sono un memoir e una biografia, con cui in America si celebrano i cinquant'anni dalla pubblicazione del suo *Catch-22*, in Italia *Comma 22*, diventato dieci anni dopo un film di Mike Nichols. A firmare il memoir è la figlia, Erica Heller, copywriter e romanziera. Il libro si chiama *Yossarian Slept Here, When Joseph Heller Was Dad, the Apthorp Was Home, and Life Was a Catch-22* («Yossarian ha dormito qui. Quando Joseph Heller era papà, l'Apthorp era casa e la vita era un *Comma 22*»), a pubblicarlo è Simon & Schuster, ed è quasi interamente ambientato all'Apthorp Building, nell'Upper West Side di New York, l'isolato tra Broadway, West End Avenue, la 78 e la 79, storico condominio che ha ospitato negli anni George Balanchine, Nora Ephron, Cyndi Lauper e Al Pacino. Gli Heller andarono a vivere lì nell'estate del '52, Erica tuttora ci abita. Il libro è diviso in quattro parti, una per ognuno dei diversi appartamenti

dell'Apthorp abitati dagli Heller: i primi due dall'intera famiglia, il terzo dalla moglie Shirley dopo il divorzio da Joseph, il quarto da Erica dopo la morte della madre. «Ci ho messo due anni a scriverlo. Ma mi sembra ne siano passati duecento», dice Erica Heller a New York, in una libreria di Madison Avenue, un paio di settimane

dopo l'uscita del libro. «La parte più complicata è stata quella del divorzio dei miei. Ha sorpreso anche me vedere quanto ancora la cosa riesca a rattristarmi. Con tutto il tempo che è passato». Poi racconta che «anche se il libro è uscito solo da poche settimane, si sono già fatte vive alcune donne per dirmi che erano «amiche» di mio padre. Perché mi cerchino non lo so e ammetto che la cosa un po' mi spiazza». Nel suo libro però scherza su queste cose, notando come lui «applicasse al flirt le pari opportunità: vecchie, giovani, casalinghe o bellone, a lui non importava». Racconta della donne avute dal padre durante e dopo il matrimonio e di come, da adulta, andata via di casa, abbia attraversato le infedeltà di papà, la separazione e poi il divorzio dei genitori cercando sempre di non schierarsi. Se mai si è schierata, lo ha fatto solo rifiutandosi di dare al padre (Joseph Heller morì poi nel dicembre del 1999) la ricetta del pot





roast della madre e della nonna. «Dopo il divorzio», aggiunge Erica, «per anni lui mi ha pregato, blandito, è arrivato a propormi una mazzetta di diecimila dollari in contanti per averla». Quella ricetta dell'arrosto da diecimila dollari, mai rivelata su espressa volontà della madre, appare adesso in una pagina in coda al libro. Dettata più che altro dai sensi di colpa. Dice Erica Heller: «Se ho dei rimpianti? Avrei dovuto dare a papà la ricetta della nonna che tanto gli piaceva? Certo che sì. Col senno di poi, mi rendo conto che molto probabilmente non gli sarebbe mai venuto come quello che gli cucinavano mia madre o mia nonna: cosa mi costava dargliela? Sono solo parole su un foglio di carta. E credo che alla fine gli unici ingredienti che non era riuscito a scoprire erano un po' di paprika e un paio di rametti di aneto». A sua discolpa, c'è il dubbio che l'amore di Heller per il pot roast fosse tutto tranne che esclusivo. Dal libro della figlia e dall'accuratissima biografia scritta dal romanziere e saggista Tracy Daugherty (*Just One Catch. A Biography of Joseph Heller*, St. Martin's Press), si scopre che a fare il paio con le

donne, tra le passioni di Heller c'era la buona cucina. Negli anni Sessanta, insieme agli amici Mario Puzo, Mel Brooks, George Mandel, Irving «Speed» Vogel, Ngoot Lee, Joe Steil e Zero Mostel, Heller fondò il Chinese Gourmet Club, poi ribattezzato più semplicemente Gourmet Club, un circolo che li portava a battere i ristoranti non turistici di Chinatown seguendo regole bizzarre ma inflessibili (a infrangerle si veniva espulsi, sul serio): non aspettare i ritardatari per iniziare a mangiare, non mangiare dal piatto del vicino, non afferrare i pezzi migliori del pollo o dell'aragosta senza prima avere mangiato il riso, mai lamentarsi se il cibo è troppo. E soprattutto niente donne. Regola quest'ultima che rischiò d'esser violata soltanto una volta, da Anne Bancroft, moglie di Mel Brooks. Una sera l'attrice scoprì dove si riuniva il Gourmet Club e piombò al ristorante senza preavviso. Ma il gelo che l'accorse fu tale da indurla a voltare le spalle e tornarsene da dov'era venuta. Questi e molti altri gli aneddoti raccolti nei due libri. Come la storia della caricatura che da soldato, nel settembre del '44, Joseph Heller si fece

«Il romanzo, basandosi sull'esperienza diretta di Heller, racconta le tragicomiche avventure del bombardiere Yossarian durante la Seconda guerra mondiale e ottenne un successo inaudito, conquistando con il suo intelligente antimilitarismo prima chi, come Heller, aveva vissuto il conflitto mondiale e in Yossarian si identificava, poi i giovani impegnati a manifestare contro la guerra in Vietnam e da Yossarian (e da Heller) si sentivano capiti, poi da lì tutte le generazioni a venire»





fare a Roma da un ritrattista di via Margutta che era Federico Fellini. O quella dei due grossi cani di porcellana che la moglie Shirley piazzò all'ingresso della casa a East Hampton, comprata con le royalties di *Catch-22*, e in omaggio all'editore del marito pensò bene di chiamare uno Simon e l'altro Schuster.

Più belle e appassionanti delle altre sono le storie che riguardano la scrittura e la fortuna editoriale di *Catch-22*, il cui primo capitolo (un manoscritto di venti pagine che si chiamava *Catch-18*) finì per caso nelle mani dell'allora 24enne agente letterario Candida Donadio, che lo prese talmente a cuore da riuscire a farlo pubblicare (dopo un'infilata di rifiuti) dalla rivista letteraria *New York Writing*. Nel novembre del 1953 Heller finì così sul fascicolo numero 7 e in buona compagnia: Dylan Thomas, Heinrich Böll e un altro promettente esordiente che all'epoca si firmava soltanto Jean-Louis. Era Jack Kerouac, e il racconto pubblicato sulla rivista sarebbe diventato un pezzo di *On the Road*. Da lì, *Catch-18* arrivò nelle mani di Robert Gottlieb, 26enne editor di Simon & Schuster, che decise di comprare il romanzo chiedendo a Heller di continuarlo. E lui, all'epoca copywriter, passò i successivi sette anni a scriverlo, per pubblicarlo finalmente il 10 ottobre del 1961 con il titolo *Catch-22*. Il cambio di numero fu dovuto all'uscita di *Mita 18* di Leon Uris, e richiese infinite discussioni e relative cene. Racconta ancora Erica: «Mi ricordo le sere in cui, seduti a cena intorno al tavolo, i miei genitori sputavano fuori numeri a caso: "Catch-27?". No, mio padre scuoteva la testa. "Catch-539?". Troppo lungo, troppo ingombrante. Io non avevo idea di cosa parlassero». E la campagna pubblicitaria di lancio fu inaudita, per l'epoca.

Il romanzo, basandosi sull'esperienza diretta di Heller, racconta le tragicomiche avventure del bombardiere Yossarian durante la Seconda guerra mondiale e ottenne un successo inaudito, conquistando con il suo intelligente antimilitarismo prima chi, come Heller, aveva vissuto il conflitto mondiale e in Yossarian si identificava, poi i giovani impegnati a manifestare contro la guerra in

Vietnam e da Yossarian (e da Heller) si sentivano capiti, poi da lì tutte le generazioni a venire. A distanza di mezzo secolo il libro continua a vendere 85 mila copie l'anno, e nuove edizioni costantemente appaiono sugli scaffali delle librerie di tutto il mondo. L'ultima è un'edizione speciale appena pubblicata negli Usa per il cinquantenario del libro, arricchita da una bella introduzione dell'amico Christopher Buckley, dalle prefazioni di Heller alle passate riedizioni, da alcune foto e dalle recensioni dei colleghi scrittori (Nelson Algren, Norman Mailer e Anthony Burgess, tra gli altri). Capita così di imbattersi nel volume sullo scaffale della libreria in cui siamo, e di sorridere ascoltando Erica che ricorda come, alla domanda che per anni venne fatta al padre: «Com'è che non ha mai più scritto un libro bello come *Catch-22*?», Heller, senza pensarci troppo, rispondeva: «E chi è che l'ha scritto?». O di sentirle rievocare quelli che definisce i gloriosi anni a.C. (after *Catch-22*). «Quando *Catch* finalmente cominciò a far parlare di sé, i miei spesso prendevano un taxi di notte e facevano il giro delle più importanti librerie della città per vedere l'allegro ammasso di rosso, bianco e azzurro, e l'omino storto sulle copertine del libro, i volumi impilati uno sull'altro o a piramide, in bella vista in tutte le vetrine illuminate. Mi chiedo se si siano mai divertiti tanto come in quei momenti». Nella prefazione a una delle tante edizioni, Heller scrisse che «è impossibile prevedere o controllare come verrai ricordato da morto. E in questo, morire è come avere figli: non sai mai che cosa verrà fuori». Per i cinquant'anni del suo *Catch-22* è facile, e bello, ricordarlo così: su un taxi, di notte, con la moglie Shirley, a fare il giro delle librerie di New York.

Prima di salutare Erica, le chiedo cosa immagina avrebbero detto i suoi leggendo il memoir che ha scritto su di loro. Lei ci pensa e poi mi risponde: «Mia madre sarebbe molto seccata dal fatto che ho rivelato la ricetta di famiglia del pot roast. E mio padre, probabilmente, direbbe: "Non è male, ma non è *Catch-22*!"».





I difetti dell'ebook

L'editore di e/o Sandro Ferri ragiona sulle potenzialità del digitale.
Ma resta convinto del ruolo dei suoi colleghi

Sandro Ferri, *Il Sole 24 Ore*, 9 ottobre 2011

La domanda legittima quindi è: non si potrebbe fare a meno dell'editore? Anzi, non si sta già iniziando a «saltare» questa figura di mediazione, in particolare grazie a internet, per giungere a un nuovo modello in cui l'autore propone direttamente ai suoi lettori il proprio libro? Quest'ultima ipotesi si sta facendo più concreta con l'invenzione dell'ebook. Il libro elettronico, infatti, si libera della sua pesante veste fisica, della carta, dell'inchiostro, e quindi anche delle tipografie e dei magazzini dove si tengono le giacenze di libri, dei camion per trasportarli, degli stessi negozi dove venderli con i loro affitti sempre più alti, di tutto questo ingombrante e costoso apparato che lo ha accompagnato per secoli, e si presenta leggero, nella sua forma di puro testo, al lettore che vorrà avvicinarlo su internet, a casa sua, senza neanche doversi alzare dalla seggiola. A questo punto non ci sarà bisogno degli editori, dei librai, dei distributori, dei tipografi, dei taglialegna per tagliare le piante per produrre la carta. L'autore inoltre potrà (già può) «mettere» il suo ebook su internet, magari direttamente su un proprio sito senza nemmeno dover ricorrere alla mediazione di Amazon o di un'altra piattaforma o e-store, e aspettare che il lettore, attratto dalla sua notorietà oppure dalla possibilità di provare qualche pagina, lo acquisti. Che bisogno c'è dell'editore? [...]

Come sarà quindi la società senza editori? Quali tipi di libri verranno pubblicati e chi li leggerà? Innanzitutto si può ipotizzare che aumenterà l'offerta dei titoli, proprio perché mancheranno gli editori che filtrano l'accesso al pubblico e perché sarà più facile tramite internet raggiungere i consumatori delle creazioni letterarie. I libri pubblicati (elettronicamente) saranno di più e quindi, in linea di principio, dovremmo averne un maggior numero di cattivi ma anche di buoni. Forse sarà difficile definire anche cosa è buono e cosa

cattivo, visto che ogni scrittore potrà raggiungere almeno un lettore in grado di apprezzare il suo lavoro. Non ci saranno neppure i librai a fare da filtro penalizzando gli autori che amano meno o semplicemente quelli che sono meno famosi o vendibili. Sarà quindi una società letteraria più democratica.

Pure i lettori saranno più liberi, meno condizionati da editori, librai e critici. Ma concretamente come potrà il lettore esercitare questa sua nuova e maggiore libertà? Seduto davanti al computer, come sceglierà le proprie letture? Chi ha tempo a disposizione potrà navigare tra siti e link e consigli di altri internauti e, leggiucchiando qualche riga qui, sfogliando un po' di pagine là, potrà ordinare un libro direttamente all'autore. Gli altri...

Ma l'editore sa che la stragrande maggioranza delle opere che vengono scritte non valgono molto e che non sono in grado di soddisfare neppure l'esigenza di un singolo lettore. L'editore sa che la letteratura non è il terreno della democrazia, se non in un'accezione meritocratica: è giusto che tutti abbiano l'opportunità di creare. È questo il vero motivo per cui l'utopia dell'ebook che cancella gli ostacoli, il sogno della società senza editori, non potranno avverarsi se non nella forma dell'incubo della moltiplicazione della mediocrità, della confusione, della rinuncia a leggere. A quel punto, se mai ci si arrivasse veramente, succedrebbe forse quello che è successo a volte nella storia umana: in mezzo al caos e alla sfiducia si ergerebbero, richiesti a furor di popolo, degli aspiranti tiranni, in questo caso degli editori capaci di imporre qualsiasi scelta per quanto scellerata, qualsiasi moda, qualsiasi autore per quanto mediocre, perché capaci di proclamare, approfittando della generale stanchezza e confusione, il trionfale avvento della Nuova Grande Opera, quella che piacerà per forza a tutti...





Pochi ebook. Ma più lettori

A Francoforte i dati sul mercato. L'editoria elettronica non decolla, mentre cresce il numero di chi legge

Cristina Taglietti, *Corriere della Sera*, 11 ottobre 2011

Si inaugura domani la Buchmesse di Francoforte e, come sempre, sarà l'occasione per l'editoria italiana di fare il punto sullo stato di salute del mercato del libro. L'Aie inserirà i nuovi dati del 2011 e le ripercussioni sulle vendite estive del varo della legge Levi nel contesto generale emerso dall'ultimo rapporto su dati Istat che mostra segni positivi, con un milione di italiani in più rispetto all'anno precedente che hanno letto almeno un libro. I dati propongono anche l'identikit del lettore medio che è essenzialmente giovane (legge il 65,4 per cento nella fascia 11-14 anni), donna (53,1 per cento rispetto al 40,1 per cento degli uomini), risiede al Nord (per il 54 per cento rispetto al 35,2 per cento del Mezzogiorno), è laureato (oltre l'80 per cento), ricopre alti incarichi (oltre il 62 per cento) o è studente (65,2 per cento). Il rapporto degli italiani con il libro, tuttavia, è ancora «debole e occasionale», visto che i lettori forti (che leggono più di 12 libri l'anno) sono soltanto 4 milioni, il 7,1 per cento della popolazione con più di 6 anni. Secondo un'indagine dell'ufficio studi dell'Aie sui prezzi dei libri in classifica il confronto con gli altri paesi europei mette in luce che in Italia è il più basso d'Europa.

In questo panorama generale si deve inserire anche la valutazione del mercato dell'ebook. È questo uno dei punti caldi della Buchmesse di cui ieri si è avuta un'anticipazione durante la giornata di studi «Publishers Launch Conferences». All'incontro «Ebooks around the world» BookRepublic e A.T. Kearney hanno presentato una panoramica della situazione globale che aggiorna la ricerca – presentata per la prima volta a luglio 2011 – sui dati di vendita dell'editoria digitale (il rapporto si basa sulla copertura dell'80 per cento del mercato globale e su quaranta interviste con editori e retailer) mostrando un universo per ora

decisamente a due velocità: da un lato il Nord America (seguito a diverse lunghezze dall'Asia), dall'altro il resto del mondo con diversi gradi di approssimazione che dipendono dalla diffusione di internet, dalla consuetudine con l'e-commerce, dalla presenza nel paese dei cosiddetti «big player», dalla tassazione applicata (bisogna sempre ricordare che l'Iva sul libro elettronico in Italia è del 20 per cento, mentre sul cartaceo è del 4 per cento).

Nonostante Mike Shatzkin, coordinatore dell'incontro, dichiarò di ritenere impossibile che da qui a dieci anni ci possano ancora essere differenze tra paese e paese nella diffusione dell'editoria digitale (tutti leggeremo ebook), rimane il fatto che in Italia la diffusione di questo mercato resta ben al di sotto delle speranze (e di tante ottimistiche previsioni), con un valore percentuale inferiore allo 0,5, mentre il paese europeo più avanzato in questo senso, la Gran Bretagna, è al 3,7. D'altro canto i titoli disponibili da noi sono intorno ai 20 mila (da poco c'è stato lo sbarco dei grandi editori sull'iBookstore di Apple), mentre soltanto circa 700 mila persone possiedono un tablet e 200 mila un altro dispositivo di lettura (in Inghilterra i primi sono circa 2 milioni e centomila e quelli che possiedono un e-reader un milione e 600 mila). «Ciò che emerge» spiega Marco Ferrario fondatore con Marco Ghezzi di BookRepublic «è che la crescita del mercato americano non deriva soltanto dall'introduzione di un numero maggiore di titoli, di nuovi supporti di lettura, ma soprattutto da nuovi modelli di business basati, come dimostra bene il caso di Amazon che ha stabilito una relazione forte con i lettori sfruttando il più possibile il *social reading* in senso lato, e con gli autori incentivando il self publishing, indipendentemente dagli agenti letterati».





**«...l'utopia dell'ebook che cancella gli ostacoli, il sogno della società senza editori, non potranno avverarsi se non nella forma dell'incubo della moltiplicazione della mediocrità, della confusione, della rinuncia a leggere»
Sandro Ferri**

Proprio il «potere» degli agenti è stato uno dei punti toccati da Riccardo Cavallero, numero uno di Mondadori, che ha accusato la categoria di essere troppo conservatrice criticandola per l'insistenza sul fatto che sul libro elettronico non possa essere fatto un ribasso superiore al 30 per cento rispetto al prezzo del libro cartaceo. «Se pensate che gli editori siano conservatori non avete mai incontrato un agente. Noi, in confronto, siamo dei rivoluzionari» ha scherzato Cavallero aggiungendo che Mondadori (che ha siglato un accordo con Barnes & Noble per vendere titoli italiani sul lettore Nook) non rispetta questi contratti perché «non si può avere paura dei prezzi o della cannibalizzazione, altrimenti non ci lanceremo mai nell'editoria digitale».

Negli Stati Uniti, secondo il rapporto, il periodo gennaio-maggio segna una flessione del mercato dei libri, a valore, del 3,4 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. «Ma si notano anche» spiega Giovanni Bonfanti di A.T. Kearney che ha condotto la ricerca, «due comportamenti ben diversi tra la carta e il digitale, perché se il mercato cartaceo cede il 15,6 per cento, quello digitale segna un più 160 per cento. Considerato che il prezzo degli ebook in America è diminuito del 40 per cento rispetto all'anno precedente si può facilmente ipotizzare un aumento delle vendite a volume». In

generale, sempre sulla base dell'esperienza americana, si possono individuare alcuni fattori che potranno incentivare lo sviluppo futuro del mercato in una circolarità «virtuosa». «La scelta dell'autopubblicazione e i programmi di selfpublishing che possono incidere considerevolmente sul prezzo» riassume Marco Ferrario. «Poi i comportamenti del cliente che si avvicina ai vari siti d'acquisti e che si traducono in maggiore informazione riguardo a formati e prodotti permettendo ai retailer online di personalizzare l'offerta e di usare la promozione dei libri che i lettori possono fare consigliandoli nei social media, facendo recensioni, parlandone in Rete. Si può ipotizzare che i mercati dove si svilupperanno questi modelli cresceranno più degli altri».

L'Italia, secondo la ricerca, dovrebbe arrivare al 5-6 per cento di diffusione nei prossimi cinque anni, con una decisa accelerazione nell'ultimo anno. Per ora è in una fase di sostanziale attesa, con Apple che è partita, Google e Amazon in arrivo. Quando tutti i grandi player saranno operativi che cosa succederà al nostro mercato? Non verranno fagocitate le librerie online indipendenti? «Secondo Cavallero i tre grandi si prenderanno il 50 per cento per cento del mercato» dice Ferrario. Quindi «vuol dire che l'altro 50 per cento sarà disponibile per chi saprà fare meglio».





Islanda, popolo di autori in arrivo a Francoforte

Il paese primeggia per i consumi culturali, la sua piccola comunità è piena di talenti. «La lingua ci ha uniti contro il buio e la paura» dice il romanziere Stefánsson

Irene Bignardi, *la Repubblica*, 11 ottobre 2011

All'inizio era la parola. E spero non suoni blasfemo se dico che si capisce molto meglio il senso dell'incipit del Vangelo di San Giovanni una volta che si approda dopo un lungo volo a Teflavik, l'aeroporto di Reykjavik, lontano solo tre ore da Copenhagen – ma così all'estremo Nord, così remoto, così «terminale»; una volta che si comincia a indagare la situazione di questo paese isolato e periferico eppur così centrale – e basti pensare alla crisi del 2008, che qui è iniziata. Basti pensare all'esplosione del vulcano Grimsvötn, che ha bloccato tutti gli aeroporti d'Europa. «All'inizio dell'Islanda c'era la parola», racconta con la sua dolcezza di poeta Jon Kalman Stefánsson, l'autore di *Paradiso e inferno* (pubblicato in Italia dalla benemerita Iperborea), ex professore, ex bibliotecario, premiato per *Luce d'estate* con il premio Islandese per la letteratura. «E la parola è rimasta il dono più prezioso che l'Islanda abbia ricevuto». Il dono che, coltivato, amato e protetto, ha fatto sì che questo piccolo paese, di soli trecentomila abitanti, Bari o il Canton Ticino, per dare un'idea delle dimensioni, sia quest'anno l'ospite d'onore della Fiera del libro di Francoforte che apre domani, con tutta la sua squadra di nomi importanti del passato e del presente, alla Buchmesse di persona o con i loro libri: dal Nobel Halldór Laxness (*Gente indipendente*), al più giovane Einar Már Gudmundsson (*Angeli dell'universo*), da Sjón (*La volpe azzurra*) a Olaf Olafsson (*Una passeggiata nella notte*), da Arnaldur Indridason (*Un doppio sospetto*, appena pubblicato da Guanda) a Gyroir Eliasson, non ancora tradotto in Italia, e tanti altri.

«Senza la nostra lingua non ci sarebbe l'Islanda», ribadisce Jon Kalman Stefánsson. «Che cos'altro avevamo? Tanti merluzzi faticosamente pescati a rischio della vita, poi vulcani, freddo, poco cibo, ca-

restie. Tra il 1700 e il 1800 un quarto degli islandesi sono morti di stenti. E se non ci fosse stata la lingua, se non ci fossero state le saghe norrene da raccontare nelle lunghe sere di buio, tutti riuniti sotto lo stesso tetto, a scaldarsi, se non ci fossero state le cosiddette *rimur*, le lunghe storie raccontate, appunto, in rima, se non ci fosse stato il rispetto degli islandesi per i manoscritti dei poeti, che erano e sono conservati religiosamente, non ci sarebbe l'Islanda. Sa, quando William Morris, alla ricerca di forme d'arte primitiva, venne qui, restò stupefatto a vedere della gente che quasi moriva di fame e che tuttavia restava così legata alle sue tradizioni culturali». Stefánsson, nel suo bel libro, parla proprio dell'amore di un gruppo di pescatori per il *Paradiso perduto* di Milton. Che è stato tradotto in islandese agli inizi dell'Ottocento, e che ha avuto una grande importanza, assieme alla Bibbia, tradotta nel Seicento, per la formazione della cultura islandese. La cultura serena e pacifica, nonostante la durezza delle condizioni di base, di un paese che, dopo l'indipendenza dalla Danimarca, conquistata nel 1944, ha rinunciato ad avere l'esercito. Che conduce battaglie solo a livello politico. Che, nonostante il fiorire di gialli e di noir, un po' come in tutta la Scandinavia, è uno dei paesi più tranquilli d'Europa, con il più alto tasso di alfabetizzazione e il massimo di consumi culturali. In compenso, spiega con qualche esitazione ironica la bella Laufey Guðjónsdóttir, direttrice del giovane centro di Cinematografia islandese, l'Islanda deve rispettare idealmente una serie di raccomandazioni governative circa la protezione della lingua – la difficile lingua islandese, praticamente uguale alla lingua che si parlava qui nel Seicento, scritta in un mega-alfabeto di trentadue lettere. E in un paese praticamente bilingue, dove tutti parlano l'inglese



e dove la cultura americana è molto presente per tradizione politica, si capiscono le ragioni che invitano a evitare l'uso di termini stranieri. Un suggerimento che i letterati colgono volentieri, se non alto per gratitudine verso un sistema che, con una serie di solide borse di studio, spiega ancora Stefánsson, prende sotto la sua ala protettrice circa sessanta autori per un periodo che va da due mesi a due anni, consentendo lavoro e sperimentazione a scrittori che operano in un mercato editoriale favorevole sì, ma pur sempre limitato a tirature di sette, ottomila copie.

Alla scena culturale islandese si è poi affacciata, in questi ultimi venti anni, una piccola ma vivace industria cinematografica, composta da non più di duecento persone, e capitanata da Laufey. E nel cinema operano spesso gli stessi scrittori che popolano il mondo letterario. Come Hallgrímur

Helgason, autore del brillante *101 Reykjavik*, diventato un fortunato film di Balthasar. O come Gundmusson, che ha scritto la sceneggiatura di *Children of Nature*, diretto dal guru del cinema islandese Fridrik Thor Fridriksson, a cui si deve anche l'incantevole *Cold Fever*, scritto assieme a Jim Stark, il produttore di Jim Jarmusch. Senza ricorrere all'ovvio esempio di Bjork o del gruppo musicale Sigur Ros, Stark elenca per me altri casi interessanti di eccellenza islandese. Come Sigga Sigurjónsdóttir, che gestisce una galleria dedicata al design locale. O come Katrin Sigurdardóttir, una scultrice appena approdata con una grande mostra agli onori del Metropolitan Museum. O come Steinunn, fashion designer di punta, che ha disegnato le collezioni La perla. Non faranno parte forse della squadra di Francoforte, ma parlano di un paese che, nonostante la crisi, punta lontano.

Hallgrímur Helgason





Editori in rivolta: no alla legge bavaglio

«Libera informazione a rischio». Il direttore di Einaudi firma a titolo personale

Maurizio Bono, *la Repubblica*, 11 ottobre 2011

Come un anno e mezzo fa, maggio del 2010 al Salone di Torino, ma con ancora più forza di allora, e su una ribalta internazionale, la Fiera del libro di Francoforte che apre domani i battenti, dove la protesta degli editori contro la «legge bavaglio» del governo Berlusconi detona come una clamorosa difesa di diritti e principi di libertà minacciati.

L'appello, come la prima volta, parte nella mattinata di ieri dai vertici di quattro case editrici di cultura, Marco Cassini e Daniele di Gennaro di minimum fax, Giuseppe e Alessandro Laterza della storica casa editrice che fu di Benedetto Croce, Stefano Mauri e Luigi Spagnol del Gruppo editoriale Mauri Spagnol. Il testo vede nella «legge che vieta la pubblicazione delle intercettazioni disposte dai magistrati» uno dei «tentativi di restringere in maniera drastica il diritto di informazione dei cittadini», ricorda che «i provvedimenti proposti in Italia dall'attuale maggioranza sulle intercettazioni hanno sollevato forti perplessità perfino da parte di qualificati rappresentanti di istituzioni quali l'Osce, l'Onu e l'Unione Europea», e chiede «alla vigilia della Fiera internazionale del libro, dove potremo condividere la nostra preoccupazione con i colleghi editori di tutto il mondo, al Governo e al Parlamento di recedere da questo nuovo tentativo di bloccare la diffusione di conoscenze rilevanti e significative sugli atti processuali».

L'invito è «ai colleghi editori e agli amici librai per la firma di questo appello» entro mercoledì, quando la Fiera di Francoforte entrerà nel vivo e tra i primi convegni importanti si terrà quello dell'Aie dedicato all'editoria italiana. Ma già ieri in giornata la pagina

della protesta fa il giro del mondo dei libri. Aderiscono Feltrinelli, Giunti, Fazi, Newton Compton, Dalai. È «inequivocabilmente orientato a firmare», dicono in via Mecenate, il gruppo Rcs, che aspetta solo di formalizzare la decisione dei vertici (nel 2010 firmò per il gruppo Paolo Mieli, ora all'estero). L'Aie fa sapere che contro la «legge bavaglio» sarà una parte della relazione del presidente.

Ma questa volta firma «a titolo personale» anche Ernesto Franco, direttore editoriale dell'Einaudi. Mentre ufficialmente la casa editrice di Torino «comunicherà mercoledì le sue decisioni» e anche Mondadori aspetta la scadenza per dire la sua. Due anni fa la mobilitazione era già riuscita a rispedire momentaneamente nel limbo delle leggi ritirate il «decreto anti-intercettazioni», ma aveva spaccato l'editoria italiana in due: da una parte 188 firmatari dell'appello, dall'altra la Mondadori di proprietà del presidente del consiglio e la sua controllata Einaudi inchiodate in difesa, con l'argomento che la protesta nascondeva «una operazione di marketing» dei concorrenti. Da allora la Mondadori, dove si era già consumato lo scontro tra la sua presidente Marina Berlusconi e Saviano, è stata al centro di nuove polemiche per le difese del premier da parte della figlia contro la magistratura, per il licenziamento dell'editor della saggistica Andrea Cane e l'assunzione come consulente di Sandro Bondi, ma anche per la perdita di autori importanti (dopo Vito Mancuso e Saviano, Vittorio Zucconi e Corrado Augias). Molti autori Einaudi, da Gustavo Zagrebelsky a Marco Revelli, contro la legge bavaglio hanno già firmato l'appello.





Quanta ipocrisia tra gli editori uniti contro il bavaglio

L'appello anti intercettazioni è pura militanza: nel 2007 nessuno protestò per il decreto Mastella

Luigi Mascheroni, *il Giornale*, 11 ottobre 2011

Gli appelli, per gli intellettuali, sono come le ciliegie. Irresistibili. Appena qualcuno ne lancia uno, con riflesso pavloviano scattano penna in pugno a sottoscriverli. E così è successo ieri, non appena un gruppo di editori ha rilanciato un appello in difesa della libera informazione, identico a quello pre-lanciato lo scorso anno al Salone del libro di Torino contro il ddl intercettazioni. Stessa materia di discussione, stesso governo in carica e quindi stesse urla scandalizzate.

E ieri, stesso cinema. Un minuto prima dell'apertura della Fiera di Francoforte, quando l'effetto sputtanamento mondiale è assicurato, un gruppo di editori coraggiosi (Marco Cassini e Daniele di Gennaro di minimum fax, Giuseppe e Alessandro Laterza, Stefano Mauri e Luigi Spagnol di Gems, cioè il fior fiore della sinistra progressista radical snob, ovvero gli antiberlusconiani con la bava alla bocca) hanno gridato alla censura: «Aiuto, ci vogliono mettere il bavaglio! (ma a chi? a minimum fax? Dai...).

«La maggioranza di governo sta per approvare in Parlamento una legge che vieta la pubblicazione delle intercettazioni disposte dai magistrati... La libera informazione e l'esercizio della critica dei cittadini sono un bene prezioso a cui gli editori tengono particolarmente visto che la libertà di conoscenza è sempre stata strettamente legata alla diffusione dei libri e alla realizzazione di una piena democrazia», recita l'appello. Che prima dei lanci di agenzia era già sull'homepage di Repubblica.it... Ora, a parte che la «piena democrazia», semmai, si gioca sul difficilissimo equilibrio fra libertà di informazione da una parte e tutela della privacy del cittadino dall'altra (un aspetto che i pasdaran del «Pubblichiamo tutto,

sempre e subito», anche i contenuti delle intercettazioni penalmente irrilevanti, tendono a dimenticare)... E a parte il fatto che fra il minacciare il carcere per i giornalisti e il pubblicare indiscriminatamente qualsiasi carta esca dalle procure c'è tutto lo spazio per una civile discussione senza per forza parlare di legge «fascista» come ha fatto l'Idv appena letto l'appello... A parte tutto questo, il manifesto degli editori pone un dubbio e una domanda. Il dubbio è che appelli come questo siano atti di militanza intellettuale, legittima se la si ammette ma ipocrita se si vuole fare «quelli che noi siamo super partes» (a Torino i medesimi Laterza, Mauri e Spagnol dissero che «la politica in questa cosa non c'entra nulla»... Sì, certo...). La domanda, invece, è: perché questi stessi editori non lanciarono un identico appello nel 2007 quando, nell'allora governo Prodi, si discuteva il decreto Mastella sulle intercettazioni, così simile all'attuale? Comunque, a Torino, aderirono in molti, ma non il colosso berlusconiano Mondadori Einaudi, che dichiarò: «Nei nostri libri difendiamo già ogni giorno la libertà di espressione di tutti gli autori (fra i quali tanti anti-berlusconiani che a Seagate pubblicano ciò che vogliono)», tagliando così la testa alla polemica e le gambe alla sinistra, soprattutto dopo che Eugenio Scalfari commentò: «È un appello importante. Ma riconosco che sia Mondadori sia Einaudi non erano tenuti a firmare». Ma forse aveva paura di giocarsi il Meridano (!) che gli sta preparando Mondadori. Mah... Per il resto, se il principio della libertà di informazione è sempre sacro, la sua difesa a volte – quando è strumentale – rischia di diventare, se non falsa, profana.





Alessandro Dalai: «Dall'Einaudi alla Tamaro, le mie liti di successo»

Intervista all'editore che nel 1991 lasciò lo Struzzo e rilevò Baldini e Castoldi.
Dopo vent'anni lancia un nuovo marchio per il catalogo. Tra grandi autori e bestseller

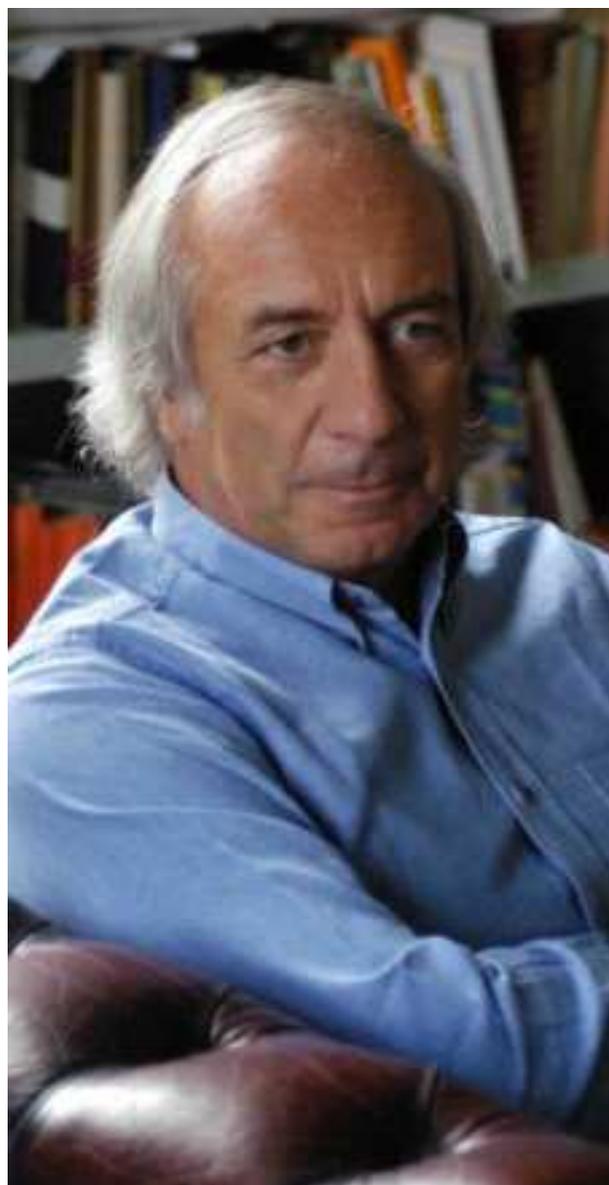
Antonio Gnoli, *la Repubblica*, 12 ottobre 2011

Anche gli autori nel loro piccolo si incazzano. Nei vent'anni che la Baldini Castoldi e Dalai celebra in questi giorni, tra l'altro con la ristrutturazione dei marchi della casa editrice, sono tanti gli scontri, le minacce, le carte bollate, che hanno segnato questa storia. Non ha fama di cuore tenero Alessandro Dalai, 64 anni, dotato di gran fiuto, che nel 1991 ha preso un vecchio e glorioso marchio trasformandolo in una macchina di successo. Vado a trovarlo nella sua sede di lavoro, a Milano. Mi accoglie sereno. Camicia bianca e cravatta scura, pantalone del completo beige si intonano al suo ruolo. Da un polsino spunta un doppio braccialetto vagamente etnico. È la sola cosa insolita in uomo dal carattere tosto, come si dice in giro.

Vent'anni di vita, un catalogo importante. Perché cambiare?
Nessuna trasformazione. Abbiamo solo dato una scossa alla casa editrice creando il marchio Dalai. Cominciamo ristampando i nostri grandi successi: Faletti, Brizzi, Gino & Michele, Bonatti, Levi-Montalcini, Geda.

Manca la Tamaro.
Non ha voluto esserci.

Lei come finisce nell'editoria?
Ho studiato alla Bocconi, lavorato nel marketing di grandi aziende, approdato alla Mondadori vi sono rimasto per tre anni. Fino a diventare direttore generale di buona parte dell'area libri. Poi sono passato all'Einaudi, da amministratore delegato. Assunsi Oreste Del Buono e Piero Gelli.





Del Buono era suo zio.

Fu un caso di nepotismo al contrario. Sia lui che Piero erano fuoriclasse.

C'era ancora Giulio Einaudi?

Sì, e nonostante avesse fatto diversi e gravi errori, in molti cercavano ancora di compiacerlo.

In che modo?

Roberto Cerati, per fare un esempio, arrivava con dei tabulati nei quali venivano riportate le cifre di venduto che non corrispondevano al vero. Numeri gonfiati, solo per far piacere a Giulio.

Com'erano i rapporti con lui?

Era un uomo contraddittorio: aveva un fascino straordinario, ma poteva essere insopportabile, per maleducazione mista a una fortissima considerazione di sé. Una volta andammo dal presidente della Repubblica, allora era Scalfaro, per presentargli un volume della *Storia d'Italia*. E Giulio, a un certo punto, si rivolge al presidente e con la sua vocetta un po' nasale gli dice: «Guardi che dovrebbe sedersi non dove sta, ma sull'altra poltrona, dove sedeva mio padre». Il padre era Luigi Einaudi e la scena fu imbarazzante.

Com'era il clima in casa editrice?

L'Einaudi di Calvino, di Cases, di Cantimori stava sparendo. I nuovi non avevano la stessa forza. Ed erano saltati i rapporti con gli autori. Ricordo che quando andai a Roma a trovare Renzo De Felice, perché avevo intenzione di accelerare l'uscita del penultimo volume della sua storia sul fascismo, mi guardò stupito e disse: mi fa piacere incontrarla, lei è la prima persona dell'Einaudi che vedo in quattro anni.

A un certo punto lei va via dall'Einaudi. Perché?

Perché si lavorava in condizioni difficilissime. E a me non dispiaceva provare a mettermi in proprio. Del Buono aveva portato quel libretto strano e provocatorio che è *Anche le formiche nel loro piccolo si incazzano*, uscì in una collana seria, inserito tra Proust e Balzac. Successe il finimondo, ma nessuno si aspettava che il libro di Gino & Michele vendesse tre milioni di copie. Uscito dall'Einaudi, grazie a Fantoni e Vitta

Zelman rilevai un vecchio marchio: Baldini e Castoldi. Portai come dote Gino & Michele che fecero con me i successivi libri sulle «formiche».

Che anno era?

Il 1991. Cominciò una stagione esaltante. Avevamo un budget di tre miliardi per cinque anni. Ma già al terzo anno fatturavamo 30 miliardi, perché nel frattempo avevamo preso la Tamaro.

Un rapporto, quello con la Tamaro, che si è concluso con un divorzio. Come è andata?

Le relazioni, a volte, finiscono. Mi consola pensare, nonostante lei sostenga il contrario, che a scoprire il valore della Tamaro sono stato io. Comprammo a un'asta *Va' dove ti porta il cuore*. Pagando la cifra di cento milioni, per noi un'enormità, che risultò di poco inferiore all'offerta di Bompiani. Ma lei ci preferì perché, tra l'altro, avevo fatto un contratto di consulenza al suo editor Laura Lepri. Lanciammo il libro e per tre mesi vendette quasi nulla. Disperazione. Aggravata dal fatto che nello stesso periodo era uscito *Sostiene Pereira* di Tabucchi, che andò subito nella top ten dei libri più venduti.

Come arrivò il successo?

Attraverso un pazzesco passaparola che partì in ritardo. Il romanzo sembrava morto. Poi, improvvisamente cominciammo a fare una ristampa al mese. Non so spiegarmelo. Ma so che era un libro perfetto, emotivamente coinvolgente. Quando, in una notte, l'ho letto mi ha commosso e ho pianto.

È difficile immaginarla col fazzoletto in mano.

Eppure è accaduto. Ammetto che ero in una situazione particolare, con mia figlia che non stava tanto bene. Ma se un libro ha la forza di commuoverti, ci sono buone possibilità che venda. E *Va' dove ti porta il cuore* ha venduto otto milioni di copie.

Un successo così non si è più ripetuto. Perché?

Anche qui non è facile dare una risposta. Quando esce *Anima mundi*, un romanzo autobiografico bello e intenso, la Tamaro da radicale di sinistra e femminista diventa una radicale di destra, con punte di integralismo cattolico. Una mutazione ai miei occhi





inspiegabile. Fatto sta che prepariamo il lancio, riusciamo ad ottenere la sua presenza nel Tg1 di prima serata. E in due minuti lei fa una sparata contro i comunisti e la sinistra tutta. Non c'entrava niente con il libro, per cui il giorno dopo i nostri centralini furono intasati da telefonate di protesta. Il romanzo alla fine ha venduto 300 mila copie. Lei mi ha addebitato l'insuccesso. Rompe con noi, passa alla Rizzoli e ha continuato la sua parabola discendente.

Via la Tamaro, arriva Faletti con il successo di Io uccido. Faletti aveva già pubblicato per noi un libro straordinario: *Porco il mondo che ci è sotto i piedi*. Con un incipit folgorante: «Erano le sette e mezza di mattina e Vito Catozzo stava cagando». Insomma, siamo nel genere comico. Poi, un giorno viene in casa editrice con un romanzo che mi appare subito molto bello. Con l'inconveniente che è un giallo scritto da un comico. Che fare? Pensiamo a un pseudonimo, alla fine rischiamo con il vero nome. Il 5 novembre del 2003 il romanzo esce. Ed è un'esplosione. Ad oggi sono state vendute quasi cinque milioni di copie.

Fatalmente i rapporti si guastano.

Non con Giorgio. È accaduto con la Tamaro. Ma ci sta nella vita che uno cambi editore. E le dirò di più: alla fine lei ha dato a me quanto io ho dato a lei.

Vi siete più sentiti?

Mai più, aspetto una telefonata in cui riconosca che sono stato io a scoprirla.

Lei sostiene che sono stati quelli della Marsilio, i primi a pubblicarla.

I suoi racconti – bellissimi peraltro – avevano venduto pochissimo. Io l'ho lanciata.

Marsilio le ha fatto causa quando avete deciso di prendervi i suoi racconti.

Secondo De Michelis non ne avevamo diritto. A quel punto la situazione ci è sfuggita, ci siamo detti di tutto. Siamo giunti anche a una causa per diffamazione reciproca, con i giudici che dicevano: ma questi due hanno tempo da perdere?

So che Faletti farà un libro per Einaudi.

È un racconto, il prossimo libro lo farà con noi. Ha sempre riconosciuto che siamo stati noi a scoprirlo. Altri, invece, vogliono riscrivere la storia. Di tutti gli autori che sono andati via, l'unica che mi dispiace di aver perso è Melania Mazzucco.

Ha rischiato di perdere anche Mereghetti.

Il problema è sempre lo stesso. Alcuni riconoscono e apprezzano quello che hai fatto. Altri decidono di prendere nuove strade. Per fortuna ci sono i contratti e gli avvocati. Mereghetti pubblica con noi fino al 2018, poi si vedrà. In ogni caso è abbastanza normale che un autore decida di cambiare casacca. Anch'io ho preso Pennacchi e credo che alla Mondadori non abbia fatto piacere.

Avevate bisogno di un nuovo marchio Dalai, visto che già c'era il vecchio?

Come casa editrice eravamo troppo generalisti. Una narrativa alta, di qualità, ma anche popolare, fatta da autori come Annie Proulx, Norman Mailer, Tom Robbins, Paul Theroux, per fare degli esempi di catalogo, richiedeva un nuovo contenitore.

Vi siete lasciati sfuggire il filone della letteratura nordica.

Errore nostro. Alcune volte accade. Sei talmente ubriacato dai tuoi successi che non ti accorgi di quello che ti accade intorno. La bravura di un editore è essere presente dove succedono le cose. Poi ci può stare che un autore abbia più successo di un altro. Ho preso Murakami e ne sono lieto. Ho pubblicato libri dei più grandi scrittori viventi. Alcuni di loro hanno venduto solo poche migliaia di copie.

Quali numeri fa la vostra casa editrice?

Centoventi titoli l'anno, più una quindicina che provengono dalla Tartaruga e una quarantina di classici. Fatturiamo circa 30 milioni lordi. Dopo Feltrinelli, tra gli editori indipendenti, veniamo noi.

Assumerebbe di nuovo suo zio?

Immediatamente. Del Buono aveva un talento straordinario e un carattere di merda. Ma questo è tipico della nostra famiglia.





I segreti di Segrate

Antonio Gnoli, *la Repubblica*, 15 ottobre 2011

Andrea Cane – editor della saggistica della più grande casa editrice italiana – è stato licenziato. Il fatto si è consumato poco più di un mese fa. I giornali, compreso *Le Monde*, hanno dato ampio risalto alla vicenda. C'è stata, a favore di Cane, la solidarietà di alcuni scrittori (tra questi Citati, Fruttero, Augias, Mancuso) e la replica di Riccardo Cavallero, direttore generale della sezione libri della Mondadori (entrambe le lettere sono state pubblicate da *Repubblica* in data 8 e 9 settembre).

Raggiungo telefonicamente Andrea Cane, dopo un lungo e comprensibile silenzio ha deciso di darci la sua versione dei fatti.

Immagino che ci sia una lettera del suo licenziamento. A quando risale?

La data formale della mia uscita dalla Mondadori è il 2 settembre. Con uno stile molto americano, mi è stata consegnata a mano una lettera nella quale in buona sostanza si dice che a fronte della riorganizzazione è stata soppressa la posizione da me ricoperta fino a quel momento.

Era una decisione che si aspettava?

Non nei termini in cui è avvenuta. Anche se nel passaggio delle consegne da Gian Arturo Ferrari, uscito per limiti di età nel 2009, a Riccardo Cavallero, subentrato nel 2010, gli uomini che lavoravano nella vecchia gestione sono stati messi in difficoltà.

Vuole dire che il cambio di direzione ha portato a una sua emarginazione?

Progressiva, anche se tale sensazione si scontrava con il fatto che comunque continuavo a pubblicare una quantità di autori non indifferente per numero e peso.

Ma questa percezione di essere messo da parte aveva un fondamento?

Il messaggio più eloquente l'ho ricevuto nel marzo di quest'anno, dopo l'arrivo di Laura Donnini (ex amministratore delegato di Piemme, dove ha ottenuto ottimi risultati, ndr) che ha preso il posto di Massimo Turchetta. Lei non ha ritenuto di dover parlare direttamente con me. Non c'è nessuna lesa maestà, questo è ovvio, ma con venticinque anni di carriera avrei probabilmente potuto darle alcune valutazioni storiche sulla Mondadori.

A quel punto lei cosa ha fatto?

Sono andato avanti nel mio lavoro, seguendo i libri in programmazione: da Michela Marzano, che è un'autrice che ho preso alcuni anni fa, a Walter Isaacson, autore della biografia di Steve Jobs.

Lei accennava all'uscita di Ferrari. Ritiene che con l'arrivo di Cavallero la casa editrice ne abbia sofferto?

È sempre difficile fare valutazioni a caldo. Ma ero in questi giorni alla Buchmesse di Francoforte dove agenti e autori mi chiedevano che cosa stava accadendo in Mondadori. Con sorpresa rilevavano che per alcune settimane la prima casa editrice italiana è stata assente nella classifica dei libri più venduti. Possono esserci due letture del fenomeno. Quella più benevola parla di una crisi di crescita dovuta al necessario cambiamento.

E l'altra interpretazione?

Che siamo di fronte a un management che sta rischiando di rompere un meccanismo molto delicato, senza rendersi troppo conto che l'editoria non è un'industria come tutte le altre. Se fosse vera questa lettura ci troveremmo davanti non a una nuova dimensione editoriale ma a un banalissimo caso in cui un elefante passeggia in una cristalleria. O, per dirla con le parole di un mio vecchio amico napoletano, come mettere «a fess' 'n man 'e criature».





Ammetterà che sono valutazioni che andranno tutte verificate.

Non c'è dubbio. Però ho visto in questi mesi molti sopraccigli alzarsi. Le racconto un episodio che non vuole essere un pettegolezzo. Con la cadenza mensile si svolgono in casa editrice delle riunioni in cui il gruppo operativo racconta ciò che ha visto e fatto. In una delle ultime, una consulente editoriale per la letteratura tedesca parla di un romanzo e, a un certo punto, dice che le fa pensare a *I Buddenbrook*. A quel punto, Laura Donnini, con l'aria di una che non si fa impressionare esclama: e chi sarebbero questi Buddenbrook? Non li conosco. Lo ha detto davanti a trenta persone, tra cui Renata Colorni che ha da poco tradotto *La montagna magica* di Thomas Mann.

Sembra impossibile. Poteva essere una boutade, Laura Donnini ha una grande esperienza nell'editoria.

Poteva. Io non mi scandalizzo che abbia preso il posto di Turchetta. Fa parte dei normali avvicendamenti. Mi chiedo, però, che genere di leadership questa persona, che svolge il ruolo di direttore generale, può esercitare sulla casa editrice.

Cavallero commenterebbe: solo il tempo potrà dirlo. Nella lettera a Repubblica ha parlato di sfide nuove.

Può darsi che abbia ragione e che effettivamente l'editoria sia in mezzo al guado della trasformazione. Ma nei diciotto mesi della sua direzione non ho visto grandi risultati. Certo, non è un tempo lunghissimo, ma sufficiente per capire che genere di impulso la nuova gestione è in grado di dare.

E dell'arrivo dei libri di politici come Alfano e Lupi, o di consulenti come Bondi, lei sapeva?

Ne sono stato tenuto fuori. Ma non mi metto a fare l'anima bella. Ogni editore si può trovare in condizione di dover restituire dei favori. Può accadere che la cosa prenda dimensione e risvolti infinitamente più grandi e preoccupanti. Da grande direttore, quale è stato, Ferrari sapeva bilanciare certa zavorra ideologica, salvaguardando la professionalità editoriale e la credibilità della casa editrice.

Lei quando ha cominciato a interessarsi di editoria?

Ho iniziato nel 1974-'75 facendo i primi lavoretti editoriali per l'Einaudi. Ero da poco laureato in letteratura inglese. Ho fatto varie e importanti traduzioni. Sono approdato prima in Rizzoli e poi in Mondadori. Dopo una decina di anni sono ritornato alla Rizzoli e poi nuovamente alla Mondadori.

Si rimprovera qualcosa?

Tutto può essere fatto meglio. Mi consola pensare alle belle parole spese per me dal Nobel Amartya Sen con *Le Monde*. Ho anche dei buoni amici come Barrow, Rifkin, Schama che sono rimasti stupiti dalla mia uscita.

Che cosa le dà più fastidio di questa vicenda?

Non parlerei di fastidio ma di un senso di tristezza. A Francoforte mi è capitato di incontrare John Brockman, uno dei più grandi agenti di saggistica scientifica, che mi ha fatto vedere i tre libri più importanti della stagione e mi ha detto: Andrea, sono i tuoi libri, sono gli autori che hai preso.

Quali?

Il nuovo libro di Richard Dawkins, quello di Steven Pinker e poi Daniel Kahneman, Nobel dell'economia. Ecco, non poterli seguire mi provoca tristezza.

Ritiene comunque conclusa la sua vicenda?

Per quanto concerne gli aspetti tecnici è nelle mani degli avvocati. Per il resto sto valutando delle offerte.

Cosa l'ha stupita più di tutto?

La mia uscita dalla Mondadori non ha precedenti nella storia della casa editrice. Il che potrebbe far pensare, a chi guardasse questa scena dall'esterno, che ci possano essere state diverse ragioni.

Pensa a una motivazione politica?

Su questo credo che abbia ragione Pietro Citati: è una questione di potere interno. La vicenda politica è concomitante e parallela. Non entra direttamente, ma accompagna tutta la vicenda.





In Mondadori ho cercato di coinvolgere tutti, ma Cane ha scelto di autoemarginarsi

Laura Donnini, direttore generale edizioni Mondadori, *la Repubblica*, 16 ottobre 2011

Caro Direttore, nell'intervista pubblicata ieri nelle pagine culturali di *Repubblica* Andrea Cane manifesta una più che comprensibile amarezza per la conclusione della sua carriera professionale in Mondadori. Ma la sua ricostruzione dell'accaduto ne risulta forzata e, in alcuni passaggi, fortemente falsata e platealmente autoincensatoria. Quando sono arrivata in Mondadori a marzo, e Cane non era già più responsabile della saggistica da oltre un anno, ho concentrato i miei sforzi nel ricreare un clima di squadra nel gruppo degli editor e nel rifocalizzare il loro impegno sulle scelte editoriali.

Mi sono impegnata in questa direzione coinvolgendo tutti, lavorando con grande rispetto per le persone,

soprattutto per quelle, come Cane, che hanno avuto un ruolo di rilievo nella storia della casa editrice. Purtroppo Andrea, all'epoca del mio arrivo, aveva già scelto una strada diversa. Non aveva accettato un ricambio al vertice della saggistica, peraltro nel segno della continuità della linea editoriale, e si era, di fatto, autoemarginato dalla vita della casa editrice, assumendo un atteggiamento non compatibile con l'impegno e lo spirito di collaborazione oggi più che mai necessari. Mi dispiace solo che la focalizzazione mediatica su una vicenda personale lasci in ombra il grande lavoro e i meriti del gruppo di persone che con questo spirito stanno oggi impegnandosi in casa editrice.

Amazon aggira editori (e agenti). Così il colosso di Seattle ingaggia direttamente gli autori

Alessandra Farkas, *Corriere della Sera*, 18 ottobre 2011

«Dopo aver dimostrato ai lettori che non hanno bisogno di librerie, adesso Amazon sta incoraggiando gli scrittori a bypassare gli editori». Dalla prima pagina del *New York Times*, il corrispondente economico David Streitfeld lancia l'allarme all'editoria americana in crisi: «Amazon ingaggia direttamente gli scrittori» mette in guardia «tagliando fuori i giganti della carta stampata».

Quest'autunno Amazon pubblicherà ben 122 titoli, libri nuovi di zecca che coprono tutti i generi e saranno sia in forma «fisica» sia in ebook. «È un'acce-

lerazione stupefacente» scrive Streitfeld «che pone il colosso di Seattle in diretta competizione con le storiche case editrici newyorchesi, mettendo a repentaglio l'esistenza di queste ultime e degli stessi agenti letterari».

Dopo aver lanciato la propria casa editrice, il sito di e-commerce ha assegnato la scelta degli autori a Laurence Kirshbaum, il 67enne veterano dell'editoria americana, ex numero uno del Time Warner Book Group. Oltre a «scippare» alla Random House il nuovo guru del «fai da te» Timothy Ferriss





(il cui primo libro *The 4-Hour Workweek* è rimasto per ben 84 settimane nella *bestseller list* del *New York Times*), Kirshbaum ha sborsato 800 mila dollari per assicurarsi l'atteso libro di memorie della famosa attrice-regista Penny Marshall.

«Il nostro successo può solo aiutare il resto del mondo letterario nel suo insieme», si schermisce Kirshbaum. Ma i tanti Davide dell'editoria Usa sono di ben altro avviso e fin dall'inizio hanno reagito con un misto di nervosismo e ostilità nei confronti di un Golia dalle risorse illimitate, con un sistema di distribuzione capillare quanto imbattibile. Alcune librerie indipendenti sono state le prime a render noto che si rifiuteranno di mettere in vendita libri targati Amazon. «Perché mai dovremmo aiutare una impresa che ci sta mandando in rovina?», si chiedono in coro.

Tra gli editori la paura è altrettanto palpabile. «Tutti temono Amazon» dichiara Richard Curtis, un agente che si occupa di ebook. «Se sei una libreria, Amazon compete con te da molti anni. Se sei un editore, un giorno ti svegli e te lo ritrovi come rivale. Se sei un agente letterario, ti sta rubando il pane quotidiano, perché offre agli autori la possibilità di pubblicare direttamente senza usarti come intermediario». Oggi a criticare Amazon è persino uno come Andrew Wylie, l'agente più potente d'America, accusato di essere stato il primo a «scendere a patti con il diavolo» quando, l'anno scorso, aggirò gli editori per pubblicare su Amazon gli ebook di autori famosi quali Philip Roth, Norman Mailer e Saul Bellow. Proprio quell'accordo, secondo alcuni, avrebbe creato un precedente pericoloso, che ha spianato la strada all'attuale boom incontrollato di Amazon.

«A perderci alla fine sono soprattutto gli autori», avverte Judith Gurewich, presidente e fondatrice della casa editrice Other Press. «Molti di loro sono inesperti, ingenui e immensamente narcisisti. Senza la protezione e guida di un agente letterario, sono destinati a bruciarsi i ponti dietro le spalle».

Sempre critico nei confronti delle multinazionali che hanno monopolizzato la nostra vita, Jonathan Franzen la butta sul ridere: «I giochi di Amazon mi fanno pensare a un uomo ricchissimo che cerca di convincere la moglie, con cui sta per lasciarsi, che otterrà un miglior accordo economico senza l'aiuto di un avvocato divorzista. È ovvio» incalza l'acclamato autore di *Liberty* «che il monopolista Amazon vuole escludere il migliore avvocato di ogni autore, rubando, insieme, l'investimento fatto dall'editore sulla sua carriera. Spero solo» conclude «che pochi scrittori saranno così venali e miopi da aiutare Amazon».

Ma a dar retta a Jeff Belle, vicepresidente di Amazon Publishing, sarebbero molti degli scrittori americani che negli ultimi tempi hanno bussato alla porta del nuovo editore. «Si tratta di autori famosi di cui non possiamo rivelare il nome per ovvi motivi di privacy» spiega Belle. «Alcuni vorrebbero pubblicare con noi, altri sono solo interessati a migliorare le proprie vendite». Negli ultimi tempi Amazon ha offerto uno sbocco soprattutto a scrittori sconosciuti rifiutati dai canali tradizionali. Basta pensare a Oliver Pötzsch, neo autore di *The Hangman's Daughter* («La figlia del boia»), definito «un oscuro romanzo storico tedesco» dal *New York Times*, che ha già venduto 250 mila copie digitali. O a Laurel Saville: una scrittrice, nuovo acquisto di Amazon, che, dopo essere stata respinta da numerose case editrici, giura di aver «chiuso per sempre» con i publisher tradizionali.

«Se sei una libreria, Amazon compete con te da molti anni. Se sei un editore, un giorno ti svegli e te lo ritrovi come rivale. Se sei un agente letterario, ti sta rubando il pane quotidiano, perché offre agli autori la possibilità di pubblicare direttamente senza usarti come intermediario»





Ora il libro lo pagano i librai

Esce oggi l'ultimo romanzo di Gianrico Carofiglio: Rizzoli lo promuove con il 25 per cento di sconto. Ma i piccoli negozianti non ci stanno: «No alla promozione, non siamo supermercati»

Silvia Truzzi, *il Fatto Quotidiano*, 19 ottobre 2011

Dura lex, sed lex: non proprio, siamo pur sempre in Italia. Dove, il 10 settembre scorso, è entrata in vigore la legge Levi sul prezzo del libro. La norma impose il «tetto massimo» del 15 per cento di sconto sul prezzo del libro, stabilito dall'editore, insieme con alcune regole sulle promozioni. A esclusione del mese di dicembre, gli editori possono effettuare campagne promozionali non superiori al mese durante l'anno solare. Il parlamento ha fatto una scelta opposta a quella di «liberalizzazione» del mercato. La cosa ha suscitato un gran dibattito: soldi non ne girano, le biblioteche non funzionano proprio bene dappertutto, perché sacrificare un bene così prezioso come il libro?

Alla fine, si è detto a più voci, pagano i lettori. Già sono una specie pressoché in via d'estinzione, se pure li penalizziamo, qualcuno si convincerà che è meglio andare a vedere *I tre moschettieri* al cinema che leggere Dumas (film per cui sarebbe sacrosanta una class action in 3D contro sceneggiatore, produttore e regista. E non importa se è un blockbuster, da cui non ci si può aspettare più di tanto: perché sfregiare uno dei romanzi più belli dell'Ottocento con inverosimili navi-mongolfiere e acrobazie da 007?).

I librai indipendenti, quelli che non fanno parte delle grandi catene (Mondadori, Fnac, Feltrinelli), chiedevano da tempo una tutela: hanno festeggiato la legge come l'arrivo di un salvagente durante una tempesta. Ma gli sconti, nemmeno tanto in sordina, sono continuati. Ora c'è il primo vero *casus belli*: l'ultimo romanzo di Gianrico Carofiglio, *Il silenzio dell'onda*, in uscita oggi da Rizzoli. Per lanciare il romanzo, Rcs ha deciso di proporlo con il 25 per cento di sconto sul prezzo di copertina (19 euro). Scelta poco ortodossa per una nuova pubblicazione, che ha fatto infuriare i librai indipendenti. La protesta è partita dalla Sardegna, dove i librai hanno deciso di non vendere il libro con lo scon-

to. Hanno perfino scritto una lettera aperta all'autore. Come dire: niente di personale, ma «resta immutata la nostra stima nei tuoi confronti, così come non cambierà il grande affetto dei lettori sardi verso di te e del tuo nuovo libro. Ma siamo stati messi di fronte a un vero e proprio ricatto da parte del tuo editore, che non ci ha avvisato dell'intenzione di "svendere" il tuo nuovo libro applicando uno sconto che normalmente si riserva alle collane di libri già in catalogo, e soprattutto non ha applicato alle nostre librerie quel sovrascosto che deve garantire anche alle piccole e medie librerie di poter partecipare a questa "promozione". Siamo di fronte al classico inganno che il tuo editore ha pensato di trovare subito dopo l'applicazione della legge sul libro, legge per l'approvazione della quale tu ti sei speso tanto, a difesa di editori e librai non omologati, e più in generale per garantire la massima diffusione di tutti i libri, di tutti gli scrittori, non solo quelli di proprietà dei cinque grandi gruppi editoriali italiani».

Un no anche «ai tentativi futuri, che ci saranno, di vanificare lo spirito di una legge che il parlamento ha promulgato con trent'anni di ritardo e che evidentemente dà fastidio a chi vuole continuare nella pericolosa e miope intenzione di distruggere la piccola editoria e di eliminare le librerie non omologate, e pensa al mondo del libro come a un grande supermercato con i libri venduti in offerta come i fustini di detersivo». Carofiglio, intervistato dal sito *affaritaliani.it*, non vuole entrare nella polemica. I «venditori di fustini» cadono dalle nuvole: solo dieci giorni di promozione, nel rispetto delle regole di comunicazione con tutti gli operatori del settore come prevede la legge. «Ci siamo chiesti» spiega Filippo Guglielmone, direttore commerciale di Rcs libri, «se in un momento così difficile per il settore non sia necessario venire incontro ai lettori con uno sforzo da parte nostra e da parte dei librai. Il mese di agosto è andato malissimo, ormai anche i lettori forti vanno in libreria con una frequenza di sei/sette settimane. Contro le tre/quattro di un tempo». Bisognerà trovare nuove strade perché i libri non diventino un bene di lusso e perché i librai non siano costretti a chiudere le saracinesche di negozi molto speciali, che non sono supermercati. I libri sono la casa delle idee: nella desolazione dei tagli alla cultura e della mediocrità intellettuale, ci manca solo una società che legge ancora meno.





Andrea Zanzotto (1921-2011) Tutto casa e poesia

L'ultimo grande lirico del nostro Novecento si è spento ieri. Aveva appena festeggiato i 90 anni

Nicola Gardini, *il Fatto Quotidiano*, 19 ottobre 2011

È stato il poeta sacro del secondo Novecento. Pensava in poesia e parlava in poesia. I suoi numi erano i grandi della tradizione: Virgilio, Dante, Petrarca, Parini, Hölderlin, Leopardi, Mallarmé, Rilke, Montale. Ma i poeti li conosceva tutti, in profondità. Anche nei minori e nei minimi trovava fratelli e sorelle. La sua riconosciuta eccellenza non diventava mai superbia. Coltivava la lontananza e l'appartatezza, come ha dimostrato vivendo tutta la vita nel paese natio, Pieve di Soligo, e parlando sempre dialetto in casa, ma non l'isolamento. E se la sua scrittura non si è sottratta ai richiami dell'oscurità e ha evitato il più possibile il «canto», la ricerca puntava sempre a qualche illuminazione definitiva. I suoi strumenti erano infiniti. Conosceva le parole come uno storico della lingua, il verso come un grammatico, la letteratura come un maestro. Possedeva i prodigi della memoria e la necessità del creare. L'una non impediva l'altra, anzi la corroborava e stimolava a specializzarsi di testo in testo, di libro in libro. Si è sviluppata così una delle più clamorose riflessioni sul mondo che sia dato trovare nella letteratura europea, e non solo. Cominciò, giovanissimo, a metà degli anni Trenta, nei modi degli ermetici. Il suo primo libro, *Dietro il paesaggio* (1951), sponsorizzato addirittura da Ungaretti, sembrava l'opera di un epigono: un miscuglio di astrazioni lapidarie, simboli difficili, un intimismo contratto, pochissima musica. Servì a fissare alcune costanti: il rapporto, intimo e straniante, con il linguaggio, la geologia del Veneto, la psiche. Ma dentro c'era, soprattutto, una gran voglia di parlare da poeta. Nel libro seguente,

Vocativo (1957), splendido, la voglia si risolve in una capacità discorsiva che di rado si ritroverà nell'opera futura; in modulazioni affabili e teatrali, in una passionalità elegiaca, che molto sanno di Leopardi. Il tono apatico e gelido degli esordi si è trasformato in oratoria; la stringatezza da canzonetta moribonda in gusto della forma e della composizione.

L'equilibrio dura quel che dura. Zanzotto l'epigono è ormai pronto a reinventare tutto. Il verso tradizionale si fende come la terra e mostra gli inferi. Da quel momento, cioè da quando si configura il progetto delle *IX ecloghe* (1962), tutto diventa possibile: mai, né in lui né in alcun predecessore, si era vista tanta fantastica capacità di inclusione. La lingua zampilla, pullula, ridonda, si rifrange in simulacri mutevoli, in echi paretimologici, sorprese grafiche, mistilinguismi e neoformazioni, all'inseguimento di qualcosa di vero. Non c'è io, non c'è più chi guarda: ora è l'ora del guardare puro, che si sforza di approssimarsi a un senso attraverso una puntuale, maniacale manomissione degli istituti linguistici. La magia si spinge ad azzardi estremi nelle pagine della *Beltà* (1968), la raccolta più celebre di Zanzotto, una vera e propria rivoluzione; la raccolta a lui più cara, quella ancora più ardua, nonostante il copioso lavoro esegetico che si è andato accumulando negli ultimi anni (bisognerà sempre ringraziare Stefano Agosti per il suo importante, fedelissimo lavoro interpretativo e i due curatori del Meridiano Mondadori, Stefano Dal Bianco e Gianmario Villalta). La beltà, nel suo rifiuto di qualunque consolante soluzione tradizionale, parrebbe un addio alla poesia; e invece





è un inno. Il titolo indica, appunto, un ultimo residuo incontaminato, pur sempre parlante di bellezza (l'arcaismo è ironico, sì, ma anche rispettoso). Il mondo va a rotoli, la natura è distrutta dalle speculazioni edilizie e dall'inquinamento. Ma qualcosa di originario – un intrico di radici, un brodo di spore, un fossile – resiste; e va protetto e magnificato. Lo Zanzotto che preferisco è quello della trilogia: *Galateo in bosco* (1978), *Fosfeni* (1983), *Idioma* (1986). Lì si trovano alcune delle liriche più struggenti di tutta la tradizione italiana, in lingua e in dialetto: ricordi della Grande guerra, figure di paese, momenti autobiografici; e con questi temi «familiari» una ma-

niera pacata, il languore dell'atleta dopo le prove più dure; la consapevolezza della fatica (pur con qualche nuova acrobazia, come l'*Ipersonetto*).

Quel tono estenuato, per quanto sicuro, per quanto inconfondibilmente zanzottiano, si accentua nei libri tardi, *Meteo* (1996), *Sovrimpressioni* (2001), il recentissimo *Conglomerati* (2009), dove il discorso rispecchia il frammentarsi dell'ispirazione e proprio per questo acquista qualcosa di straordinariamente umano e vitale; una fragilità preziosa, perfetta, che reagisce agli orrori del presente e all'aggravata miseria della nazione con un aumento di sensibilità. Addio, carissimo Zanzotto, amico della poesia e degli uomini.





L'uomo che vendeva troppi libri

Mercato depresso? Aria di crisi? Sì. Ma c'è un editore che continua a crescere. E piazza dei bestseller. Come? Puntando su nuovi lettori

Antonella Fiori, *l'Espresso*, 21 ottobre 2011

Il suo più grande cruccio? Non aver partecipato alla maratona di New York. «Mi sono fatto male a un ginocchio e ho dovuto rinunciare. Però continuo ad allenarmi: quattro volte la settimana da cinque anni». Corre Raffaello Avanzini, editore Newton Compton. «Per settimane siamo stati primi e secondi in classifica dei libri più venduti in Italia. Una bella soddisfazione. Soprattutto se tra i primi 20 non c'è stato, sempre per settimane, un libro Mondadori». Roma, ottobre 2011. Cronache editoriali marziane. Un medio editore indipendente, snobbato dalla critica, sbaraglia la concorrenza con romanzi di esordienti italiani e stranieri sconosciuti. E nonostante non possieda punti vendita, centra il bersaglio due, tre volte, fa registrare nel 2011 un più 23 per cento di crescita quando il massimo del mercato italiano arriva al 2 per cento all'anno.

Facile vendere se sei per esempio Einaudi e hai nel catalogo, da anni, autori come Pamuk, Yehoshua, Roth, perfetti per il lettore forte. Più difficile, anzi a detta di tutti praticamente impossibile soprattutto di questi tempi di crisi dell'editoria, allargare lo zoccolo duro di lettori. O meglio: facile arrivare a quelli che leggono già, ma per arrivare a quelli che non leggono come si fa? «Noi lo stiamo facendo con prezzi bassi, quasi sempre sotto i 10 euro, e qualità alta. I nostri principali acquirenti? I giovani che vogliono spendere il giusto e usando internet fanno confronti». Raffaello Avanzini è figlio d'arte, suo padre Vittorio Avanzini fondò nel 1969 una casa editrice che fece diventare accessibili a tutti testi come *Al di là del bene e del male* di Nietzsche e *Sessualità e vita amorosa* di Freud.

Oggi, la stessa casa editrice ha come «mission» dare la possibilità di leggere a tutti, non solo ad alcuni. «È un modello che all'estero esiste da anni. Ed è nel nostro

dna realizzarlo. Vogliamo conquistare con la narrativa e la saggistica lettori che nessuno in Italia è riuscito a raggiungere, perfezionando quella rivoluzione iniziata da mio padre», dice. Strana storia quella della Newton Compton e degli Avanzini. Prevert, Neruda, la collana dei marxisti. Vittorio, pioniere del paperback italiano, fu uno dei primi a tradurre il *Capitale*, ma anche Garcia Marquez con libri come *Occhi di cane azzurro*. Adesso la seconda rivoluzione tocca a Raffaello, laureato in economia e commercio, entrato in casa editrice nel '92 quando vennero lanciate le cento pagine a mille lire. «Abbiamo sempre avuto una base di catalogo forte, un marchio riconoscibile ma dovevamo svilupparci su settori diversi, ampliare la produzione sul contemporaneo».

Una riscossa partita sei anni fa con l'abbandono della distribuzione locale per affidarsi a Messaggerie e al canale di promozione De Agostini, allargando la squadra con scout a Londra e New York e inserendo alcune figure chiave: dall'ufficio stampa Fiammetta Biancatelli – ex Nottetempo – alla responsabile editoriale – Sandra Penna, ex Fazi – fino alla grafica Carol Bullo, presa da Saatchi & Saatchi. «È stato un duro lavoro ma ce l'abbiamo fatta: negli ultimi due anni siamo arrivati a 18 milioni di copie vendute, con un fatturato di 32 milioni di euro nel 2010». Una maratona che ha visto come risultato il boom in classifica. *Un regalo da Tiffany*, della sconosciuta Melissa Hill, uscito il 6 giugno ha fatto 16 edizioni, 275 mila copie, ed è stato per mesi il libro più venduto. «Erano tutti convinti che ormai il rosa fosse out. Invece noi, che non seguiamo le mode, lo abbiamo preso, gli abbiamo dato una veste grafica nuova pensando che poteva essere una lettura gradevole per l'estate. E così è partito, anche grazie al porta a porta fatto con i librai. E continua a vendere».





Ma come fa un editore indipendente senza esperienza in narrativa contemporanea a imporsi in un campo dove i grandi editori l'hanno sempre fatta da padroni? E soprattutto perché un bestseller del genere sfugge ai grandi editori? «Grandi editori? Io non ne vedo. Se si parla di medi-grandi gruppi gli editori rimasti sono tre: Sellerio, Feltrinelli e Newton Compton. Mondadori, Rizzoli hanno bravi direttori editoriali, ma non c'è una mente che vigila su tutto il progetto produttivo, in particolare non si punta sugli italiani».

Ed eccoci al capitolo «Italia». Francesco Fioretti, professore esperto di Dante e autore di antologie scolastiche, esordiente in narrativa con *Il libro segreto di Dante*, pubblicato il 12 maggio, è arrivato a 160 mila copie, ed è stato nella top ten per sei settimane. Marcello Simoni, classe 1975 da Comacchio, archeologo e bibliotecario, autore di articoli di etruscologia con il thriller a sfondo medievale *Il mercante dei libri maledetti*, è finito tra i primi cinque. Un miracolo visto che è stato messo ai blocchi di partenza a inizio stagione, l'8 settembre, quando la concorrenza è spietata e gli editori tirano fuori i bolidi dalle scuderie. Fuochi di paglia? No. L'investimento sugli italiani alcuni frutti li ha già dati da anni. Un po' pescando nel pozzo delle scuole di scrittura: Francesca Berruzzi, autrice de *Il carnefice* venduto anche all'estero, è uscita dalla Holden; un po' continuando a scommettere su autori «macchine da guerra». Vedi Andrea Frediani, esperto di battaglie storiche, che supera con ogni libro le 50 mila copie. Dopo l'esordio con *Trecento guerrieri* (oltre cento mila copie), è al settimo romanzo –

Marathon – e al terzo capitolo di una trilogia su Cesare con *Dictator*, finalista al premio Bancarella 2011. Altro fenomeno: Federica Bosco, reginetta del rosa che con i suoi romanzi (nove dal 2005) ha venduto oltre 500 mila copie. «Noi, ma anche Sellerio, abbiamo dimostrato che si possono trovare autori italiani e mandarli in classifica. Certo, in Mondadori sono stati bravi a tirare fuori Paolo Giordano, a vincere lo Strega. Ma c'è una differenza. Loro fanno mille libri e alla fine uno lo azzeccano. Noi invece ne facciamo dieci e tiriamo fuori cinque autori dato che li seguiamo dall'inizio alla fine».

Cresciuto dal padre a Salgari e Tolkien, «prima lettura *Il signore degli anelli*» Avanzini non teme neanche l'ebook. «La carta non sparirà. La gente vorrà sempre avere un classico come la *Recherche* da sfogliare. Ma l'ebook ormai c'è. E noi siamo il secondo editore italiano dopo Mondadori. Nel 2011 ne abbiamo venduti 60 mila. Ecco quindi gli investimenti in piattaforme, conversioni di testi e applicazioni scaricabili su app store. E strategie virali sul web per promuovere i libri di carta. Se esce il libro su Dante vengono attivati i siti e blog dei dantisti. Col romanzo di Federica Bosco, *Il mio angelo segreto* che ha come protagonista una danzatrice, si lavora sui blog dedicati al ballo. Il rapporto con la Rete è importante. Anche se il lavoro fondamentale resta quello sul libraio».

E poi torna sulla questione della qualità: «Sfido chiunque a un confronto sulle nostre traduzioni: il nostro catalogo di classici è il più completo e con la più alta qualità sul mercato». E annuncia a gennaio 2012 una nuova traduzione dell'*Ulisse* di Joyce.

«I nostri principali acquirenti? I giovani che vogliono spendere il giusto e usando internet fanno confronti»





Il mio libro nel cassetto l'ha voluto Feltrinelli

Chi si pubblica da sé non sempre vuol fare lo scrittore. Ma se poi un concorso ti fa fare il grande salto?

Daniele Castellani Perelli, *D la Repubblica delle donne*, 22 ottobre 2011

Il nuovo Philip Roth? La nuova J.K. Rowling? Macché. Chi in Italia ha un manoscritto nel cassetto non sogna, molto spesso, di diventare un grande scrittore. Ma almeno così suggerirebbero le quattro storie di successo che qui vi presentiamo. Un ingegnere, una sceneggiatrice precaria, un musicista e un ambasciatore: quattro autori che hanno pubblicato la loro prima opera con *ilmiolibro.it*, portale di self-publishing del Gruppo L'Espresso e la più grande community italiana di lettori e di scrittori: 200 mila utenti e oltre 20 mila autori che hanno stampato, venduto e promosso le loro opere grazie al sito, dal perfetto sconosciuto alla professoressa di liceo al giornalista affermato, come è il caso di Ernesto Assante, con il suo saggio sul futuro della musica nel mondo digitale (*Copio, dunque sono*).

Ma anche se non tutti vogliono fare gli scrittori, uno di loro potrebbe finire per arrendersi e diventarlo, tra pochi giorni, quando si concluderà il concorso «ilmioesordio». I trenta finalisti sono stati selezionati dalla Scuola Holden, quella per specialisti della scrittura fondata da Alessandro Baricco, e il vincitore verrà pubblicato dall'editore Feltrinelli. E a quel punto, volente o nolente, potrebbe fare la fine di Tomas Tranströmer. Come «e chi è?!»? È il Nobel per la letteratura 2011!

Le memorie dell'ingegnere

Tutta colpa dei tre porcellini. Costanza era stanca di addormentarsi sempre con le solite vecchie fiabe, come quella dei maialini e delle loro case di paglia, legno e mattoni. Così una sera lei e suo papà, Enrico Cantalini, decisero di mettersi in società. Lei avrebbe creato dei disegni, papà ne avrebbe tratto delle favole. L'ingegnere Cantalini, 43 anni, ci ha preso gusto, e ha pubblicato con *ilmiolibro.it* prima una

raccolta di favole («Fu il regalo di Natale del 2008 ai miei cari») e poi quello che è tuttora il bestseller del sito, *Immota Manent*. Enrico è nato e si è laureato a L'Aquila, ma oggi vive in provincia di Pescara, dove lavora per una multinazionale. L'emozione generata dal terremoto lo ha spinto, nel 2009, a omaggiare a modo suo la città d'origine. Così in *Immota Manent* ha ricordato la sua giovinezza, l'università, i mondiali dell'82. Una storia che con il sisma non ha nulla e tutto a che fare. Perché da lì è venuta l'idea di andare alla ricerca del tempo perduto, perché il romanzo è intessuto di «presagi» («Come quella volta che, durante il compito in classe, nell'85, il nostro liceo cominciò a tremare, e tutti uscimmo in strada ancora con la penna in mano»), e perché uno dei personaggi, Daniela, ha poi perso la vita con i due figli in quell'aprile del 2009.

Enrico non ha mai pensato di proporre queste memorie a un grande editore: «Sono un ingegnere, sono molto lontano dal mondo dell'editoria. E poi ho scritto il libro per i miei cari». Fortuna vuole però che i suoi (numerosi) colleghi della multinazionale si siano passati parola, e così Enrico ha già venduto 850 copie nella versione italiana e altre trecento in quella inglese (tradotta da sei colleghi madrelingua). Dice di ispirarsi alle favole di Guido Gozzano, ma non vuole trasformarsi in uno scrittore. Forse anche per questo continua a pubblicare con il gioco-pseudonimo R.C. Manca («Significa "la erre ci manca", perché quella lettera proprio non riusciamo a pronunciarla bene, mia figlia e io»). Sua moglie, però, si diverte meno, e preferirebbe che Enrico, almeno nel weekend, la aiutasse con i lavori di casa.

Mi manda Terence Hill

Si può fare peggio dei «venticinque lettori» cui – con





finta modestia, diciamolo – Alessandro Manzoni si rivolgeva nel primo capitolo dei *Promessi Sposi*? Per ora Francesca Bertoni ci è riuscita. «Quanti hanno comprato il mio romanzo? Solo tre persone», ammette, per nulla imbarazzata. Infatti, a spulciare le pagine della presentazione gratuita sul web, non è mica male il suo *La prossima volta rinasco papera*. E infatti il sito l'ha scelto tra i trenta romanzi finalisti del concorso «ilmioesordio». «Ma non mi importa se con i ricavati delle vendite posso finora comprarmi solo un paio di caffè, perché il mio obiettivo è un altro». Bolzanina, 35 anni, Francesca è laureata in lettere e ha conseguito un master in sceneggiatura a New York: «Parlo cinque lingue» scrive nella presentazione «ma naturalmente sono disoccupata!». E proprio la sua condizione lavorativa le ha ispirato questo «diario semiserio di una precaria», in cui racconta le peripezie di una ragazza in cerca di lavoro che non vuole arrendersi al call center («Ma scherziamo? Mollerei già alla terza telefonata»). Sebbene oggi sia «a spasso», Francesca ha già una certa esperienza nel cinema e nella tv. Assistente alla produzione in *Vincere* di Marco Bellocchio, ha fatto recentemente l'assistente alla regia in una fiction di Raiuno (*Un passo dal cielo*, con Terence Hill).

Alcune case editrici si erano dette molto contente di pubblicare il romanzo, ma solo se lei... avesse pagato. Tra i 1500 e i 3000 euro. E allora Francesca ha detto no grazie, e si è rivolta a *ilmiolibro.it*. Dice di ispirarsi a Joe R. Lansdale, ma non vuole diventare una scrittrice: «Spero che questo libro mi aiuti a farmi conoscere. Un regista ha detto che potrebbe interessargli per la sceneggiatura di un film sul precariato. Io incrocio le dita».

Lo scheletro del musicista

Se c'è qualcuno che proprio neanche sogna di vincere il Nobel per la letteratura, questa è Maurizio Formia. Semmai, il Nobel per la medicina. Ex musicista, 41 anni, Maurizio vive in provincia di Torino, e dice di aver venduto quasi mille copie del suo *Il meccanismo che sostiene corpo e psiche* (secondo più venduto di sempre su *ilmiolibro.it*) che moltiplicate per i 50 euro da lui stabiliti per il prezzo fanno una bella cifra. «Faccio pagare così tanto perché ho saputo che alcuni studi

specialistici stavano cominciando a speculare con la mia scoperta», spiega. Sebbene non sia laureato, Maurizio dice di aver individuato l'origine di tanti disturbi («Cefalea, stanchezza cronica, tremori, ansia...») in un rapporto scheletrico cranio-mandibola asimmetrico che si trasferirebbe nel sistema muscolare. Le sue teorie sono assai contestate dalla classe medica, ma la storia di Maurizio, che di quella disfunzione soffre, è la dimostrazione che nel vasto mondo degli «scrittori» italiani c'è anche chi non è interessato alla letteratura quanto alla scienza (o pseudoscienza, sostengono i suoi detrattori). «I medici dicano quello che vogliono», si difende, «ma sono in tanti a scrivermi perché con il mio libro e le mie teorie ora sono guariti. E i grandi editori ora si stanno mangiando le mani!».

Le pene dell'ambasciatore

Punta all'America, Lorenzo Angeloni, a cui ha portato fortuna la pubblicazione su *ilmiolibro.it* del suo *In Darfur*, dove mescolando il saggio alla fiction ha raccontato quel Sudan in cui è stato ambasciatore dal 2003 al 2007. L'opera è stata pubblicata nel 2010 dall'editore Campanotto, e ora farà di nuovo un giro con il self-publishing, ma in versione inglese: «Vogliamo lanciarlo sul mercato americano, dove il tema interessa molto e la forma della non-fiction novel è diffusa». I proventi del libro sono andati all'associazione Emergency di Gino Strada, che con l'esempio del suo ospedale sudanese ha data il la al progetto di Angeloni. «Direi che è andata molto bene, abbiamo venduto più di mille copie, abbiamo fatto più di venti presentazioni in giro per l'Italia e aiutato tanti giovani a conoscere quel tragico pezzo di mondo», racconta dal Vietnam, dove è ora di stanza. I colleghi, invece, sono rimasti un po' stupiti, perché non è proprio frequente che un diplomatico in carriera abbia successo con un romanzo, tanto più se a quel primo libro ne seguono altri due, come è successo ad Angeloni: «Ho pubblicato una storia d'amore e ora sto per dedicare una specie di omaggio alla mia città, Perugia. Mi sono affidato a due case editrici diverse, ma non perché mi sia pentito del self-publishing... È stata un'esperienza fondamentale per me, utilissima per la mia carriera».





Nessuna vita è tranquilla come pare

Racconti, una nuova raccolta di Alice Munro: dieci short story magistralmente articolate. Mutano le prospettive, crollano le illusioni e la fine è sempre inattesa

Livia Manera, *Corriere della Sera*, 23 ottobre 2011



Ecco una bella sfida: stabilire di che pasta è fatto il genio in letteratura. Se ne potrebbe discutere ampiamente – e da diverse prospettive, oggettive e soggettive – ma ci vuole pur sempre un punto di partenza. E quale punto di partenza potrebbe mai essere più appropriato dell'ultimo libro di Alice Munro, che esce proprio ora da Einaudi col titolo *Troppo felicità*? Se siete capaci di immaginare una storia familiare ma spiazzante costruita sovrapponendo strati e strati di chiarezza; se riuscite a percepire come queste trasparenze stratificate riproducano la lieve deformazione di un vetro fatto a mano; se siete disposti ad accettare l'assunto che la narrativa è una creazione dinamica e che il lettore vi partecipa,

allora non perdetevi *Troppo felicità* di Alice Munro. Perché leggendolo potreste scoprirvi così irretiti dall'empatia che questa ottantenne scrittrice canadese riesce a creare col lettore, da sentire nascere le parole nella vostra testa nello stesso istante in cui appaiono sulla pagina. Dieci racconti. Mai che Alice Munro si faccia tentare dal romanzo. Dieci racconti di apparente domesticità, abitati da madri, figlie, cugini, parenti, che costruiscono e disfano destini mentre costruiscono e disfano le proprie identità. Personaggi ordinari la cui vita precipita improvvisamente in uno scenario da *Pulp fiction*: assassinii, violenze, crudeltà, suicidi. Prendiamo la violenza psicologica subita dalla giovane protagonista di *Wenlock Edge*. È una ragazza





senza mezzi che studia all'università, in un college di provincia nell'Ontario. Non ha un boyfriend, né amici, solo un cugino più vecchio, molto grasso e molto strambo, che la porta ogni domenica sera in un ristorante di modesto lusso. La vita della studentessa scorre in una monotona e depressa ordinarietà, fino al giorno in cui arriva una nuova ragazza, Nina, a condividere la sua camera d'affitto in una casa per studenti. Nina ha un passato inquietante – due figli partoriti da adolescente, poi abbandonati – e un presente misterioso: un protettore anziano che paga per i suoi studi e i suoi bei vestiti, e la vuole a casa con lui tutti i fine settimana. Ma un venerdì Nina si ammala, e chiede alla compagna di stanza di prendere il suo posto, perché l'uomo detesta cenare da solo il sabato sera nella sua troppo grande dimora. La cena sarà sontuosa, promette Nina. La studentessa accetta la proposta, ma quando entra nella casa dell'uomo le viene ordinato di spogliarsi nuda. Potrebbe andarsene, ma non lo fa. L'orgoglio è una strana bestia. Siederà nuda per tutta la sera davanti al vecchio vestito, prima a tavola, poi nella biblioteca, dove lui le chiederà di leggere a voce alta delle poesie di Housman, che lei, da brava studentessa, conosce a fondo e ama. La pregherà anche di non accavallare le gambe. *Wenlock Edge* non finisce qui, perché nessuna delle storie di Alice Munro finisce quando te l'aspetti. Ha scritto una volta l'autrice in un'introduzione, che quando legge un racconto non lo legge mai «dall'inizio alla fine», ma le piace cominciare da un punto a caso e

«procedere nell'una o l'altra direzione». Quando Alice Munro scrive fa qualcosa di simile, trasformando il racconto di una vita – non importa quale vita – in una sorta di laboratorio narrativo in cui cambiano le prospettive, crollano illusioni, e appaiono nuove verità che non sono mai definitive, ma scorrono nel flusso della vita stessa. Sono racconti che richiedono silenzio e in cambio regalano concentrazione. Così fluida è l'empatia che li pervade, da liberare il lettore dallo sforzo che leggere comporta. Forse perché la loro prosa è così apparentemente semplice, pulita: si sarebbe tentati di dire modesta, se non sapessimo che dietro quella modestia si nasconde un'immensa ambizione. Alice Munro è una scrittrice che è sempre andata avanti per la sua strada a dispetto dell'adulazione. Vive ritirata nell'Ontario, due volte sposata, una volta divorziata, non incontra giornalisti perché dice che a parte quello che scrive non ha niente da dire, non è ricca, non frequenta la società letteraria, e anche se ha vinto moltissimi premi – l'ultimo, con questo libro, è stato l'International Man Booker Prize nel 2009 – non ha un volto conosciuto. Ecco: si dice che non ci sia impresa più difficile, per un recensore, che scrivere di Alice Munro e dei suoi racconti, ma non è vero. Non questa volta, almeno. Non se si è freschi dell'emozione di leggere un libro come *Troppa felicità*. Dove in una semplice frase come «I grew up, and old» – sono cresciuta, e diventata vecchia – apre un mondo intero di illusioni, di esperienze e di delusioni.

**«Dieci racconti. Mai che Alice Munro si faccia tentare dal romanzo.
Dieci racconti di apparente domesticità, abitati da madri, figlie,
cugini, parenti, che costruiscono e disfano destini mentre costruiscono
e disfano le proprie identità»**





Fabbriche di scrittura

Non siamo più all'epoca d'oro di Volponi & co, ma la narrativa sul mondo del lavoro è più che mai viva

Giuseppe Lupo, *Il Sole 24 Ore*, 23 ottobre 2011

Nonostante Ermanno Rea ci abbia raccontato la morte della fabbrica nella *Dismissione* (2002), la letteratura industriale è più che mai viva. Certo non siamo nel periodo aureo degli anni '50-60, quando i libri di Volponi e Ottieri, di Fortini e Balestrini animavano il dibattito sulle aziende e sul ruolo degli intellettuali all'interno di esse. Tuttavia mai come in questo periodo i problemi del lavoro, probabilmente perché esasperati dalla crisi di risorse e di identità in cui versa l'Occidente, rappresentano un tema di rilevanti proporzioni, che il premio Strega nelle ultime due edizioni ha giustamente onorato con *Acciaio* di Silvia Avallone, *Storia della mia gente* di Edoardo Nesi (vincitore) e *Ternitti* di Mario Desiati. Che ci sia un notevole interesse intorno a questo fenomeno lo dimostra anche una serie di iniziative: mi riferisco, per soli cenni, al Premio Biella Letteratura e Industria (l'unico in Italia) o al sito www.houseorgan.net, curato da Giorgio Bigatti e Carlo Vinti con lo scopo di schedare i periodici finanziati dalle imprese, ancora in attività o conclusi.

La sfida che si presenta a chi si cimenta con questo tipo di letteratura non è tanto il bisogno di descrivere fedelmente la fabbrica, magari con l'obiettivo di evidenziarne difetti e contraddizioni, come accadeva, spesso con un pregiudizio ideologico, all'epoca della ricostruzione e del benessere. E nemmeno la necessità di testimoniare/documentare la vita di tute blu e di colletti bianchi: quella, per intenderci, che ci è stata raccontata, tanto per citare libri paradigmatici, da Giancarlo Buzzzi nel *Senatore* (1958), da Ottiero Ottieri in *Donnarumma all'assalto*, da Paolo Volpo-

ni in *Memoriale* (1962), da Goffredo Parise nel *Padrone* (1965), da Primo Levi nella *Chiave a stella* (1978). Oggi, insomma, i narratori interessati alla cultura industriale ci restituiscono il senso di una metamorfosi, le ragioni di un profondo mutamento antropologico (oltre che economico) che non hanno soltanto inciso sul destino dei singoli individui, ma sulle categorie interpretative attraverso cui narrare di aziende quando ormai sono mutati scenari e prospettive. Se l'icona della fabbrica non è sopravvissuta all'usura del tempo (e con essa anche la classe operaia e le periferie urbane), dinanzi agli occhi degli scrittori si aprono traiettorie che conducono in direzioni imprevedute e talvolta spiazzanti. Per esempio, le lotte sindacali, che avevano animato l'autunno caldo, mentre a Nanni Balestrini avevano fornito l'occasione per un romanzo della contestazione come *Vogliamo tutto* (1971), una decina di anni fa sono state trasfigurate in chiave omerica da Alberto Bellocchio nel poema *Sirena operaia* (2000).

Un cambiamento di simili proporzioni, che segna un'evoluzione nel genere della letteratura ispirata al capitalismo, è piuttosto indicativo del modo di porsi nei confronti di una stagione memorabile. E non è certamente l'unico. Altri se ne potrebbero evocare. Raffaele Nigro ci consegna in *Malvarosa* (2005) l'immagine della fabbrica cimiteriale: stiamo alludendo all'Italsider di Taranto che è al centro anche del più recente *Vicolo dell'acciaio* (2010) di Cosimo Argentina. Se poi leggiamole peripezie narrate da Francesco Dezio in *Nicola Rubino è entrato in fabbrica* (2004), non possiamo non ricordare, almeno





in termini ideali, che esse sono figlie di *Tuta blu* (1978), il libro di Tommaso Di Ciaula, più graffiante dal punto di vista del linguaggio, ma egualmente esasperato.

Non dissimile è il discorso sulle nevrosi operaie, all'interno delle quali viene da pensare alle diverse analogie, fatte le debite proporzioni, tra le drammatiche confessioni di un Albino Saluggia (il personaggio di *Memoriale*) e l'andamento monologante con cui Dante Maffia dà fiato al protagonista del suo *Milano non esiste* (2009).

Sia quando gli scrittori a noi contemporanei tornano sul «già detto», variandone cadenze e stili, sia quando esplorano soluzioni del tutto nuove (penso a Massimo Lolli che con i suoi libri testimonia dell'avvenuto passaggio dal romanzo industriale al romanzo aziendale), bisogna aver chiaro che al tradizionale concetto di fabbrica si va attribuendo un nuovo significato, un volto inedito, per cui si può davvero parlare di letteratura post-industriale. Siamo tutti consapevoli di trovarci in una fase abbondantemente al di là rispetto alle severe critiche mosse da Vittorini nel celebre numero del *menabò* 4 (1961). Mentre l'autore di *Conversazione in Sicilia*, in quella sede, definiva le officine un «mondo impoeduto» dagli scrittori (perché osservato ancora secondo prospettive naturalistiche, finalizzate a fornire «documenti»), nessuno più sospetta che al racconto di giovani precari, di operai licenziati, di manager in crisi di personalità, alla base insomma di quelle vicende che trovano ospitalità nei centri direzionali o nei corridoi delle multinazionali (non più nei capannoni dai tetti a sega), manchi quell'istanza antropologica, quella capacità di rappresentare le trasformazioni di un territorio a vocazione agricolo-artigianale, come era riuscito a fare Lucio Mastronardi nel *Calzolaio di Vigevano*, tenuto a battesimo dallo stesso Vittorini, nel 1959, al debutto del *menabò*.

Si rende perciò necessario storicizzare tanto il presente quanto il passato: l'uno ancora magmatico, ma già abbondantemente provvisto di elementi destinati al vaglio della critica letteraria; l'altro bisognoso di recuperi, riedizioni, antologizzazioni. Proprio perché ci troviamo nel territorio della post-fabbrica occorre fare piena luce sui fenomeni di un cinquantennio: da quel perimetro di testi inscrivibili nel «laboratorio Vittorini» (in cui sono compresi autori come Giudici, Mastronardi, Pagliarani, Pirelli) alla galassia di intellettuali che hanno fatto perno intorno a Adriano Olivetti e alla sua fabbrica-comunità (da Bigiaretti a Buzzi, da Fortini a Ottieri, da Pampaloni a Volponi) o quel sodalizio di poeti e pittori, legato a Leonardo Sinisgalli e ospitato su *Pirelli* e *Civiltà delle Macchine*. È tramontata l'epoca in cui scrittori e artisti godevano della fiducia delle aziende e in esse trovavano l'occasione per esprimere il loro talento. Tuttavia di quella stagione felice, l'ultima in cui ai chierici è stata data la chance di edificare la polis, almeno giungono sulle nostre scrivanie i frutti più maturi, i risultati più significativi: come *Il padrone* di Parise, rimesso in circolazione da Adelphi, forse il capofila dei romanzi sui «colletti bianchi», o come *Gymkhana-Cross* di Luigi Davi, il libro sulla felicità operaia, accolto tra i «gettoni» nel 1957 e di imminente uscita per l'editore Hacca.

Solo in questo modo prendiamo coscienza di quanto sia stato rilevante il connubio tra imprese economiche e letteratura e di come gli scrittori abbiano montato e smontato teorie, utopie, linguaggi. Abbiamo cioè fornito un'anima alle macchine. Anche a costo di svelare gli inganni del progresso, i raggiri dell'arte pubblicitaria, come ci testimonia Giancarlo Buzzi in un elegante pamphlet uscito da Vallecchi nel 1964, *La tigre domestica*, e tornato in libreria lo scorso mese di luglio.

«...la letteratura industriale è più viva che mai»





«Malaparte? La sua *Tecnica del colpo di Stato* non passa mai di moda». Parola di editor

Francesco Prisco, *Il Sole 24 Ore*, 25 ottobre 2011

Ci sono scrittori che dividono il pubblico a metà: li ami o li odi, in ogni caso non ti lasciano indifferente. Curzio Malaparte – tra gli autori più controversi del Novecento italiano – appartiene nel bene e nel male a questa eletta schiera. E *Tecnica del colpo di Stato* è senza dubbio l'opera che più di ogni altra contribuì a crearne il mito: Mussolini la apprezzò ma, per non inimicarsi Hitler, ne impedì la pubblicazione in Italia.

Uscirà in Francia nel 1931 per l'editore Grasset e per l'autore sarà l'inizio della fama internazionale ma anche di fermi di polizia, giorni di confino e peregrinazioni da esule in giro per l'Europa. Questo curioso saggio che, in una prosa potente e classicheggiante, teorizza l'arte del rovesciamento di qualsiasi tipo di regime dividendo il mondo in catilinari e ciceroniani, torna in libreria per Adelphi. Neanche a dirlo: per quanto si parli di un testo ormai consegnato alla storia dell'Italia letteraria, i recensori si dividono tra chi ne esalta le suggestioni e chi ironizza sulle innumerevoli contraddizioni dell'autore. «Malaparte è così,» spiega Giorgio Pinotti che si è occupato della nuova ristampa per Adelphi «puoi apprezzarlo o detestarlo. Ma ignorarlo ti è praticamente impossibile».

*Pinotti, Malaparte era solito dichiarare che *Tecnica del colpo di Stato* gli aveva rovinato la vita. Parole sincere o piuttosto il vezzo di un artista profondamente innamorato della propria arte?*

In Malaparte prevale sempre lo scrittore abile a fare leggenda di sé. E *Tecnica del colpo di Stato* rappresenta





per eccellenza il libro cui affidò il disegno consapevole di diventare un autore di respiro internazionale. L'opera uscì per la prima volta nel '31, con l'autore che veniva da un periodo molto complicato: era stato direttore de *La Stampa* di Torino, poi aveva lasciato l'Italia, intratteneva rapporti complessi con il regime fascista. Pubblicare in quel momento un libro del genere e, per giunta, farlo in Francia significava un po' cercare lo shock a tutti i costi, il cortocircuito con il pensiero dominante dell'Italia di quel periodo.

Provocazione sistematica, insomma.

Un'arte in cui nessuno gli è stato e gli sarà pari. Neanche l'agente letterario più smaliziato. Si pensi che nel '29 trascorse un periodo piuttosto breve in Urss. Eppure pubblicherà i suoi reportage da quella terra dal giugno al dicembre di quell'anno, quasi a lasciar pensare di avervi trascorso tutto quel tempo. Di ritorno dalla Russia, poi, fa uscire una serie di opere che strizzano l'occhio a Mosca, come *L'intelligenza di Lenin* del 1930 o *Le bonhomme Lénine*, uscito un anno più tardi a Parigi ancora per Grasset. In più stava lavorando al *Ballo al Cremlino*, romanzo incompiuto che avrebbe dovuto narrare l'epopea dell'aristocrazia bolscevica, un'opera inedita che con Adelphi pubblicheremo l'anno prossimo. Tratta una materia narrativa incandescente per l'Italia dell'epoca. Ma lo fa deliberatamente, rivendicando la libertà assoluta dello scrittore.

Tecnica del colpo di Stato ha quasi l'ambizione di proporsi come manuale scientifico di teoria rivoluzionaria. Eppure è intriso di classicismo: tra le altre cose, fascisti e bolscevichi per Malaparte diventano catilinari di destra e di sinistra.

Si tratta di un'opera eminentemente letteraria. Malaparte è abilissimo a mescolare i generi, a incrociare letteratura e giornalismo. Lo fa nei suoi due capolavori narrativi, *Kaputt* e *La pelle*, come nelle opere meno note al grande pubblico. Probabilmente si

tratta di un altro modo per rivendicare la sua libertà di scrittore.

Nel libro abbondano i ritratti di personaggi storici: da Trozckij a Lenin, passando per Mussolini e Hitler. Qual è quello a suo avviso meglio riuscito?

Il ritratto di una città: Pietrogrado che si prepara alla Rivoluzione. Malaparte ne fa una descrizione di grande efficacia e suggestione, attraverso pagine di alta letteratura. Poi ci sono i ritratti di Lenin e Hitler, quest'ultimo definito un «Giulio Cesare in costume tirolese». Facile riscontrare, dietro questo modo perturbante di guardare e raccontare le cose, la solita scaltrezza dello scrittore che frequenta la provocazione sistematica, in un misto di temerarietà e strategia.

Sempre a proposito di Tecnica del colpo di Stato, Malaparte diceva: è un libro che può rivelarsi utile sia ai rivoluzionari che ai reazionari. Ma a quale di questi due particolarissimi pubblici si rivolge?

Malaparte era uno specialista quando si trattava di giocare su più fronti. Pensava a sé stesso come a un'icona, per questo al di sopra di tutto e tutti. È scrittore, quindi non ha padroni e deve rispondere solo alla sua libertà artistica.

Curioso che la ristampa del libro per Adelphi esca a ridosso delle rivolte di piazza dei black bloc che hanno messo a ferro e fuoco Roma. La circostanza in qualche modo sottolinea l'attualità dell'opera?

Se c'è una lezione che resta valida in *Tecnica del colpo di Stato*, va ricercata nell'affermazione della grande fragilità delle democrazie. Tutte: non fanno eccezione quelle occidentali, da noi percepite come più mature e stabili. Per il resto, il libro va collocato nel contesto storico che l'ha prodotto, quello dell'Europa dei primi anni Trenta. Ogni tentativo di «arruolarlo» o prenderlo in prestito per raccontare ciò che accade oggi lascia il tempo che trova.





Murakami, il fenomeno «1Q84»

Esce oggi negli Usa e l'8 novembre in Italia il bestseller dei record

Gloria Satta, // *Messaggero*, 25 ottobre 2011

Un maestro della letteratura o un genio del marketing? Un capolavoro destinato a cambiare le nostre vite, come promette il sito internet del libro, o il prodotto di un bombardamento mediatico senza precedenti? Oggi esce negli Usa *1Q84*, l'ultimo romanzo dello scrittore giapponese Haruki Murakami, classe 1949, il Nobel più volte sfiorato, quattro milioni di copie vendute nel suo paese e adoratori in tutto il mondo. In Italia il volume uscirà da Einaudi l'8 novembre. E l'attesa, ovunque, si trasforma in un evento, in un fenomeno alla *Harry Potter*: librerie aperte di notte, lettori assatanati in fila, Rete in subbuglio. In una parola, il mondo intero non può che arrendersi al bestseller annunciato.

Murakami è uno scrittore di culto. Misterioso e appartato, avaro di parole ma prodigo di libri, amante dei gatti, veneratissimo in patria e all'estero. I suoi precedenti romanzi (*Dance dance dance*, *La ragazza dello sputinik*, *Norwegian Wood*, *Kafka sulla spiaggia*, *After Dark*, *Nel segno della pecora*, tutti pubblicati in Italia da Einaudi e tradotti da Giorgio Amitrano, come *1Q84*) hanno stregato milioni di lettori.

Ma è con *1Q84*, «magnum opus» e omaggio dichiarato al capolavoro di Orwell (la cifra 9 e la lettera Q si pronunciano allo stesso modo in giapponese), che il maestro si gioca tutto puntando su una storia visionaria ambientata nel 1984 a Tokyo e sospesa tra realtà e illusione, sesso e violenza, religione e storia, omicidi e suicidi, terrorismo e famiglia.

I due giovani protagonisti, Aomene e Tengo, vivono separati in un mondo immaginario definito dall'autore «il lato oscuro della luna» (come il celebre brano dei Pink Floyd *Dark side of the moon*) e si cercano per tutto il tempo fino al colpo di scena finale. Lei è un'insegnante di matematica e uccide a ripetizione, ma non ricorda. Anche la memoria di

lui, aspirante scrittore, mostra delle falle. Leit motiv: «le cose non sono come sembrano...» e basta imboccare una scala di soccorso sull'autostrada per ritrovarsi proiettati in un universo parallelo. Mentre risuona sullo sfondo la *Sinfonietta* del compositore ceco Leos Jananek.

Per lanciare in Giappone *1Q84* la casa editrice Shinchosa non ha avuto bisogno di alcuna promozione commerciale. A creare l'attesa sono bastati la fama dell'autore e la spessa coltre di mistero innalzata intorno al libro: niente anticipazioni, zero interviste, buio assoluto sulla trama. Strategia opposta in Occidente: il primo capitolo del romanzo è stato pubblicato dal *New Yorker* e immediatamente saccheggiato dai lettori sul web, Murakami si è lasciato intervistare dai giornalisti del settimanale francese *Le Point*, diverse indiscrezioni sono sgocciate su internet. La pagina Facebook dello scrittore conta oltre 400 mila «amici» e in Italia Anobii, il social network dedicato ai libri, ha 1300 iscritti.

Per accelerare l'uscita del libro nel mondo anglosassone, gli editori di Murakami hanno chiesto ai suoi traduttori abituali, Jay Rubin e Peter Gabriel, di lavorare in simultanea e in caso di dubbio è intervenuto lo stesso scrittore, che ha curato la versione giapponese delle opere di Fitzgerald e Carver. Ma cosa c'entra Orwell? Murakami ha spiegato la differenza tra la sua opera e *1984*: mentre l'autore britannico ha immaginato un futuro prossimo, *1Q84* ripensa al passato in chiave alternativa e sceglie di focalizzarsi su ideologie, fondamentalismo e rapporto uomo-donna. Perché tanto sesso e violenza? «Se si vuol scuotere il lettore, bisogna scrivere storie eccitanti» ha detto Murakami. E lui, piaccia o no il suo libro, resta un punto di riferimento obbligato per capire il Giappone contemporaneo.





Le storie sfuggite al grande firewall

Giovanilismo, epidemia della Sars, aids e il disperato ed effimero appello al senso dell'onore per fermare la corruzione. La scoperta, attraverso la Rete, di tensioni e contraddizioni della Cina. Un percorso di lettura a partire da alcuni romanzi da poco tradotti

Silvia Calamandrei, *il manifesto*, 28 ottobre 2011

È difficile orientarsi tra i libri di letteratura cinese che escono in Italia con tempi dettati da ragioni editoriali non sempre evidenti, e con presentazioni che si limitano talvolta a una notarella in quarta di copertina. Un'utile panoramica che può aiutare il lettore è il saggio di Maria Rita Masci sul numero di luglio de *Lo straniero*, «La letteratura cinese contemporanea tra passato e globalizzazione», che mette i vari autori a raffronto inquadrandoli nelle correnti e nelle «generazioni» di scrittori degli ultimi decenni.

Ecco come la Masci ci presenta Han Han, di cui è stato appena pubblicato da Metropoli d'Asia il romanzo d'esordio *Le tre porte*, uscito in Cina nel 2000: «La freschezza dello sguardo, la totale irriverenza non disgiunte da un forte senso dell'ironia hanno fatto dell'appena diciassettenne Han Han un vero prodigio. Han Han si divide oggi fra la scrittura e le corse automobilistiche, ha un blog frequentato da migliaia di ammiratori e ostenta un anticonformismo niente affatto pericoloso, che aggiunge sapore al personaggio, ma non è un ribelle, al contrario naviga con grande abilità le correnti della commercializzazione che oggi dominano il mercato editoriale. I suoi interventi contro alcuni "mostri sacri" della letteratura cinese, contro il sistema dell'istruzione e persino l'arresto per il possesso di una pistola all'aeroporto vanno tutti in questo senso».

Mao e gli spaghetti liofilizzati

Nel frattempo, come ci informa la copertina dell'edizione italiana, Han Han si avvicina alla trentina ed è stato classificato tra le cento persone più influenti del pianeta dal settimanale *Time*, grazie al successo del suo blog. Sarebbe interessante leggere i post che va scrivendo oggi, come quello sul Nobel

a Liu Xiaobo o il suo recente commento sull'incidente ferroviario sulla linea ad alta velocità Pechino-Shanghai.

Il suo romanzo d'esordio risulta invece ormai abbastanza datato e la resa del suo stile ironico in gergo giovanilistico italiano, esercizio a cui si è dedicata la traduttrice Silvia Pozzi, non sempre funziona. Troppi i riferimenti al mondo letterario cinese, troppe le battute infarcite di citazioni di classici e anche di Mao: insomma quello che fa vendere due milioni di copie tra gli studenti cinesi non è detto che in Italia abbia un successo alla Moccia. Han Han sa intrattenere la gioventù cinese, descrivendo la sua «notte prima degli esami» o le disavventure disciplinari, le pene d'amore, i corteggiamenti, gli espedienti per riuscire a farsi ammettere in una «scuola pilota» di Shanghai.

Una causticità che non sempre riesce a divertire il lettore italiano, che si trova alle prese con paragoni tipo: «come era successo a Mao Zedong quando lo avevano escluso dal "triumvirato dell'Armata", composto da Li De, Bo Gli e Zhou Enlai, durante la Lunga marcia», o come «un pesce in un monastero Shaolin, dove tutti sono vegetariani o almeno una volta lo erano». Tutto questo per descrivere la frustrazione di qualcuno che è tagliato fuori da una conversazione. Il lettore forse si interrogherà anche sugli «spaghetti in busta» (non sono imbustati anche i nostri?) che si mangiano come spuntino, e che sarebbero stati meglio resi come «istantanei» o «liofilizzati».

La soluzione a problemi del genere potrebbe stare nella moltiplicazione di note chiarificatrici, rischiando però di appesantire il testo e scoraggiare il lettore: oppure mettere un'appendice ragionata come ha fatto molto accuratamente A.E. Clark, traducendo





in inglese con il titolo *Such Is This World@sars.com* (Ragged Banner Press 2011) un recente romanzo di successo cinese, colpito da censura nel 2007, dedicato al mondo dei *netizen* e blogger cinesi e ambientato all'epoca dell'epidemia della Sars, che le autorità cinesi cercarono di tenere nascosta. L'autore è Hu Fayun, originario di Wuhan, dove sono ambientate le vicende.

Si tratta di un ritratto appassionato ed appassionante della Cina degli anni 2000 che ha come protagonista Ru Yan (che dà il titolo all'originale cinese), una vedova che fa il proprio apprendistato sulla Rete per restare in contatto col figlio che va a studiare all'estero. Dai primi rudimenti della messaggeria elettronica all'ingresso in un forum e in una chat di genitori con figli che studiano all'estero, Ru Yan finisce per immergersi nel mondo del web, scoprendo nuovi orizzonti anche su questioni private, mandando in crisi la relazione sentimentale da poco iniziata con un alto funzionario di Partito.

Parole in presa diretta

Grazie alla Rete Ru Yan viene in contatto con alcuni personaggi che le aprono gli occhi sulle recenti vicende della Cina: in particolare un gruppo di intellettuali della generazione della Rivoluzione culturale (quella dell'autore), i cui percorsi si sono poi diversificati, chi facendo carriera nel business o nell'apparato di Partito o abbracciando la causa della dissidenza. Il personaggio forse più interessante è un vecchio professore a cui il gruppo fa riferimento, il professor Wei, arrestato già giovanissimo negli anni Cinquanta in una delle prime campagne per far allineare gli intellettuali (quella contro Hu Feng). Le discussioni del gruppo spaziano sulle varie fasi della Cina popolare, dall'entusiasmo all'indomani della Liberazione alle delusioni e persecuzioni seguite, alla liberalizzazione apparente della campagna dei Centofiori, al decennio tumultuoso della Rivoluzione culturale, fino a oggi.

La godibilità del libro sta proprio nel realismo con cui sono narrati fatti e personaggi. Inoltre, descrive ambienti, personaggi, ragionamenti e discussioni in presa diretta, facendo entrare il lettore nella Cina odierna, in cui il mondo della Rete ha acquistato

grande peso ed è divenuto un fronte di battaglia che il governo cerca di controllare non solo chiudendo i siti, ma anche interloquendo con i *netizen*. E l'ampia appendice di note è preziosa per chi voglia approfondire.

La coralità di questo romanzo è una caratteristica di molti testi narrativi cinesi: la ritroviamo anche nello splendido *I girovaghi* di Li Yiyun (Einaudi), una giovane scrittrice che vive negli Stati Uniti dal 1996 ed è riuscita a classificarsi tra i venti migliori scrittori americani under 40. Ambientato nel 1978, tra la fine della Rivoluzione culturale e l'effimero sogno del «muro della democrazia», è una lettura da non perdere per la spigliatezza con cui dall'estero, e scrivendo in inglese, si può raccontare il proprio paese d'origine.

Se la crisi della Sars (2003) è lo spunto narrativo di *Such is this world*, un altro flagello sanitario, quello dell'aids, ispira Yan Lianke, con *Il sogno del villaggio dei Ding*, scritto nel 2005, e tradotto da Lucia Regola per Nottetempo.

Già nelle *Cronache di un venditore di sangue* di Yu Hua (Einaudi 2000, traduzione di Maria Rita Masci) avevamo imparato a conoscere la vendita di sangue praticata in Cina per sopravvivere. Questo romanzo ruota attorno al flagello del contagio dell'aids in un villaggio nello Henan e ha come protagonisti i tanti catturati nella spirale della speculazione selvaggia sui prelievi in nome di una facile occasione di arricchimento.

Matrimoni tra morti

Yan Lianke, l'autore di *Servire il popolo* (Einaudi, traduzione di Patrizia Liberati), satira erotica della Cina della Rivoluzione culturale, ha cercato di autocensurarsi rinunciando al reportage di denuncia che si era inizialmente proposto, concentrandosi su un villaggio immaginario e sulle dinamiche locali per compendiare in una microstoria la tragedia di milioni di contadini che in cambio di qualche decina di yuan settimanali si facevano prelevare il sangue senza nessuna precauzione igienica per poi ritrovarsi vittime dell'aids a causa delle siringhe infette.

La voce narrante è quella di un bambino di dodici anni, morto avvelenato, che aleggia sul villaggio immedesimandosi nei vari personaggi. È il figlio di





un piccolo speculatore locale, Ding Hui, che dopo essersi arricchito dieci anni prima sul sangue dei compaesani sta approfittando della moria per lanciarsi nel commercio di bare e sepolture. È lui l'intermediario con le autorità provinciali, prima nella vendita del sangue e ora nella distribuzione delle sepolture. Noncurante dell'odio che gli tributano i compaesani, che per vendicarsi gli hanno avvelenato il figlio spargendo pesticidi sul suo campo di pomodori, il suo spirito imprenditoriale lo spinge a escogitare un nuovo business: l'organizzazione di matrimoni tra i defunti per assicurare loro la pace nell'aldilà: matrimoni combinati, con tanto di dote e percentuale al mediatore.

Il vecchio padre, che coltiva ancora il senso tradizionale dell'onore e lo spirito di clan, vorrebbe che il figlio facesse ammenda ed è preso da sgomento di fronte alla sua carriera folgorante. E sarà proprio lui a ribellarsi, dopo che ha appreso che anche per il nipotino è stato combinato un matrimonio *post mortem* con una sposa parecchio più vecchia e per giunta zoppa, ma che ha il pregio di essere stata la figlia del sindaco del capoluogo.

Metafora della contemporaneità

È il senso tradizionale dell'onore l'unico punto di riferimento di fronte alla disumanizzazione delle relazioni,

così come l'amore che nasce tra una coppia di malati, che si ritrovano confinati assieme a tutti gli altri contagiati nella scuola del villaggio, in attesa di morire: in questa comunità di condannati a morte, ormai fuori dai vincoli del consorzio umano, rinascono sentimenti di pietà e di amore.

L'autore scrive nella postfazione del novembre 2005 di aver messo il punto finale al romanzo con un senso di vuoto. Non prova solo il lutto della scrittura ma anche l'esplosione di un dolore accumulato in molti anni per le vicissitudini della sua provincia natale. Non sa se ha scritto un buon romanzo, ma può affermare con tutta sincerità di avere consumato energie vitali, riducendo «la propria speranza di vita» e chiede perdono al lettore perché gli sta consegnando «un fascio di disperazione e di dolore».

L'epidemia come metafora degli incubi contemporanei non è esclusiva della Cina, e dunque queste variazioni sul tema possono appassionarci quanto *Contagion* del regista Steve Soderbergh; interessante è soprattutto la reazione delle autorità e la gestione dell'emergenza, che spesso serve a incrementare le pulsioni autoritarie; significativa la repressione dei blogger come diffusori di informazione, che ritroviamo tanto in Soderbergh quanto nel romanzo di Hu Fayun, sia pur con diverse valenze.





David Foster Wallace

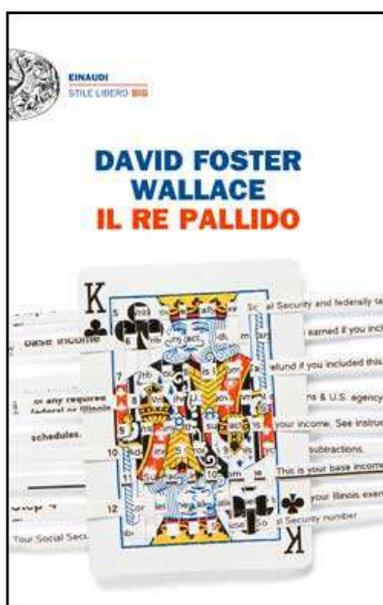
Così la vita eroica degli impiegati diventa un capolavoro sulla noia

Esce in Italia «Il re pallido», romanzo postumo del grande scrittore. I personaggi sono agenti del fisco con le loro aride fatiche. Negli Stati Uniti è stato definito come un libro «politico». In realtà è molto esistenziale e ci mostra nevrosi esilaranti

Sandro Veronesi, la Repubblica, 31 ottobre 2011

Cominciamo da Beckett. Del resto, tutto comincia da Beckett, sempre – è questa la sua grandezza –, anche ciò che risale a molto prima che lui venisse al mondo. Dunque cominciamo da Beckett per parlare di questo *Re pallido*, romanzo postumo di nostro fratello David Foster Wallace, uscito in America nello scorso marzo e oggi pubblicato in Italia da Einaudi Stile libero Big nella traduzione di Giovanna Granato.

Cominciamo da una lettera del 1954 indirizzata al filologo tedesco Hans Naumann nella quale Beckett cerca di spiegare perché all'età di trentanove anni abbia irreversibilmente deciso di abbandonare la madrelingua inglese per scrivere in francese. «Potete includermi», afferma, «nella lugubre categoria di quelli che, se dovessero agire nella più piena consapevolezza di quello che stanno facendo non agirebbero mai». Cioè, ha scelto il francese e non sa perché. Poco oltre però si sbilancia e offre un indizio: «Sento il bisogno di essere male attrezzato», scrive. Cominciamo dunque dalla definizione che, implicitamente, Beckett dà qui del concetto di «consapevolezza»: essere consapevoli è *essere bene attrezzati*. Cominciamo da questa definizione, e mettiamola da parte.



Si può ben dire d'altronde che *Il re pallido* sia un romanzo sulla consapevolezza. Ma si può dire anche che sia un romanzo sull'attenzione – e ovviamente anche sull'inconsapevolezza e sulla distrazione. Soprattutto, si può dire che sia un grandioso, inaudito monumento alla Noia intesa però non in senso moraviano, cioè esistenziale, cioè

sociale, ma proprio nel suo senso letterale, filologico, *chimico*, nella sua essenza di prodotto di, per l'appunto, attenzione e consapevolezza in dosi molto alte. Un gesto che nessuno aveva mai nemmeno concepito – e che, viene da credere, sarebbe rimasto incompiuto comunque, nel senso che DFW non avrebbe probabilmente mai saputo terminarlo anche se il 12 settembre del 2008 non si fosse tolto la vita. In realtà, così come lo leggiamo, il romanzo è più che altro il frutto delle decisioni di Michael Pietsch, suo amico e editor di Littie, Brown che ha letto, studiato, filtrato e selezionato le oltre tremila cartelle lasciate da Wallace in hard disk, raccoglitori, quaderni, notes, floppydisk, fasci di pagine stampate e fasci di pagine scritte a mano, per ricavarne le – in lingua originale – circa cinquecento pagine che poi, divise in cinquanta capitoli, compongono





il romanzo inteso come prodotto editoriale. Ma – ed è qualcosa di cui bisogna essere grati a Pietsch e a questo suo lavoro da lui stesso definito «una lotta con dei fogli di balsa agitati dal vento» – l'essenza del romanzo, la miccia poderosa che arde al suo interno e lo sostanzia come un capolavoro fin dalla prima-pagina-che-non-sapremo-mai-se-per-Wallace-sarebbe-stata-davvero-la-prima-pagina, quella non ne esce mai indebolita, o manipolata, o sacrificata in nome di un'ipotetica piena comprensione per un ipotetico lettore-medio che qui, deo gratias, non è contemplato.

Al contrario, tutto il lavoro è svolto per conto dell'autore, non del lettore: sopravvivono infatti dappertutto il fiato caldo del mistero (di chi non sa ancora dove sta andando a parare) e la morsa gelida della complessità (di chi sa benissimo che ovunque andrà a parare essa vi regnerà incontrastata); sopravvivono lunghe note in stile *Infinite Jest* e sopravvivono pagine annichilite dai respingenti, quasi incomprensibili, e tuttavia necessari e alla fin fine, come premio per chi si lascia infondere il coraggio di affrontarli, perfino affascinanti tecnicismi economico-tributari. Già perché il setting di questo romanzo dedicato alla Noia è la sede di Peoria, Illinois, dell'Agenzia delle Entrate degli Stati Uniti d'America, e gli eroi che esso canta – concepiti anch'essi in senso letterale come personaggi che danno prova di straordinario coraggio e abnegazione e spirito di sacrificio per il bene comune – sono gli impiegati che vi spendono 300 giornate lavorative l'anno a rivedere una per una le dichiarazioni dei redditi dei contribuenti allo scopo di individuare errori ed evasori. Attività più noiosa, in termini di prodotto tra attenzione e consapevolezza, non è concepibile, e questa scelta, unitamente a quella della città, Peoria, che gode del curioso privilegio d'essere la proiezione statistica della media di tutti i parametri demografico-sociali americani, sembrerebbe di tipo esclusivamente simbolico: invece – sorpresa – Wallace autore prende la parola nel corso del romanzo per introdurre sé stesso giovane tra i personaggi, spiegando che egli ha veramente, all'età di vent'anni, trascorso tredici mesi in quegli uffici di quella città a svolgere quel lavoro così atrocemente noioso, e che dunque oltre al livello

simbolico tutto ciò che andiamo leggendo ha anche un valore testimoniale e autobiografico.

Ebbene, il genio letterario di Wallace, inaspettatamente riversato su personaggi così bigi e privi di attrattive romantiche, riesce sul serio a rappresentarli come eroi in cravatta e cappello di feltro – tanto più tali quanto più il loro eroismo viene quotidianamente ignorato e quasi schifato dal resto del paese. In questo senso va detto che *Il re pallido*, negli Stati Uniti dove le tasse sono una cosa seria, è stato classificato come un romanzo politico, ma la cosa più importante è che si tratta di un romanzo straordinariamente ricco e rigoglioso, pieno di storie terribili e meravigliose e soprattutto pieno di quel dolore la cui sopportazione fa dei suoi protagonisti – prima di diventare agenti del fisco, ma anche dopo – per l'appunto degli eroi. L'attenzione necessaria per svolgere i loro compiti con la richiesta produttività, del resto, è letteralmente disumana, ed ecco che troviamo personaggi che, assorti nell'arida concentrazione necessaria per il loro lavoro, levitano sulla sedia come fachiri, altri che hanno il potere entropico di assorbire milioni di informazioni inutili, altri che lottano con l'incipiente tentazione di suicidarsi, altri che dialogano coi fantasmi, altri che vivono nevrosi esilaranti come sudare a fontana senza controllo o parlare di nascosto con un burattino – il tutto orchestrato dalla ben nota (ripensando soprattutto a *Infinite Jest*) ventriloquesca capacità di Wallace di dare sostanza individuale alla massa, distinguendovi una per una le voci che la compongono e però mantenendole anche inchiodate alla propria, frustrante, spersonalizzante, e qui quasi utopica identità plurale.

L'ordine dato alla successione dei capitoli è rapso-dico, alcuni brevissimi accanto ad altri lunghi più di cento pagine – uno dei quali, il 22, in cui l'agente Chris «Irrelevant» Fogle racconta tutta la propria vita in un vero e proprio *Bildungsroman* che contiene, tra decine di pagine bellissime sulla «dipendenza da consapevolezza», la più leggendaria descrizione di (eroica) morte di padre in cui io mi sia mai imbattuto, può veramente essere letto come opera autonoma; e il risultato, alla fine, è un'esperienza letteraria profonda, sconvolgente e *lasting*, duratura, davvero paragonabile a *Infinite Jest*. Con la differenza che





quest'ultimo alla fin fine era un romanzo d'azione, con risse, inseguimenti, delitti, incidenti, partite di tennis, sballi di droga, azioni terroristiche e rapporti sessuali, mentre *Il re pallido* è l'implosione totale di tutto ciò, entropicamente ed eroicamente sopportata da questi Angeli del 740 (che negli Usa si chiama 1040) dentro i quali ruggiscono storie madornali ma che all'esterno sono sfingi concentrate sulle loro scartoffie, come descritto nel capitolo 25, composto di sole 1162 parole impaginate su due colonne, delle quali queste 37 sono un fedele campione: «Chris Acquistipace gira una pagina. David Cusk gira una pagina. Rosellen Brown gira una pagina. Matt Redgate gira una pagina. R. Jarvis Brown gira una pagina. Ann Williams tira leggermente su col naso e gira una pagina».

È quasi impossibile dar conto della quantità di frasi, periodi o interi paragrafi degni d'esser sottolineati, riletti e metabolizzati con calma. Il tutto in

una lingua tesa e soda, sempre alta, poderosa, minuziosa, intensa, veloce e spesso letteralmente travolgente, i cui soli inciampi sono purtroppo dovuti alla traduzione a tratti balbettante – ma anche difficile, bisogna dirlo, da tenersi costantemente a certi livelli senza cali, e del resto per lunghe parti anche, al contrario, adeguata e soddisfacente. Con un ultimo, marcato retrogusto che rimane, rimane, rimane, e riporta dritti al Beckett con cui abbiamo iniziato, quello che non vuole la consapevolezza; in questo romanzo compaiono dei miracoli, ma solo quando il personaggio che li compie riversa altrove tutta la propria attenzione; *Il re pallido* è esso stesso un miracolo, ma l'autore nostro fratello non era consapevole, tutto preso com'era a sentirsi *male attrezzato*. Se si fosse sentito bene attrezzato non sarebbe mai stato capace di scriverlo, questo romanzo, ma molto probabilmente non si sarebbe ucciso. Si chiama «paradosso Wallace».

